

OGGI IN ASSEMBLEA

RISPARMIA



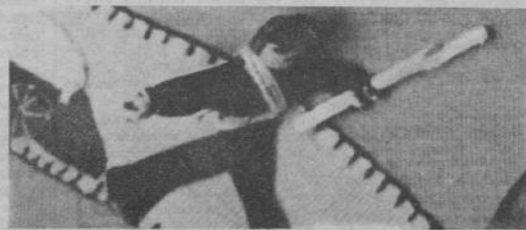
BUTTALA VIA

I CONTI COL PASSATO E QUELLI COL FUTURO

A Roma, ieri, si sono trovati di fronte Agnelli, Lama, Carniti e Benvenuto. Pare sia stato un incontro a vuoto, il sindacato dichiara di assumere una posizione garantista. Oggi al Palazzetto dello Sport di Torino, con tremila delegati sindacali, i segretari « mediteranno » sull'eventualità di uno sciopero generale ● a pagina 3

Intanto, da parte del PCI, per bocca di Minucci, arrivano dichiarazioni che, sotto la poetica apparenza, nascondono sogni di autoritarismo aziendale: « Una realtà sociale magmatica molto complicata, un porto di mare con gente che entra senza avere dimestichezza né a volte attitudine al lavoro ». « Credo che in quest'ultima ondata a Mirafiori sia entrato un po' di tutto, dallo studente al disadattato, s'è proprio raschiato il fondo del barile » ● a pagina 3

Questo mentre, davanti alla porta 15, vengono distrutte macchine con procedimento Goldfinger. Esce lentamente allo scoperto l'immagine di una Fiat in crisi e nuda di fronte agli anni '80 ● a pagina 4



Donne cilene tessono la sconfitta di Pinochet
● nel paginone

Con ogni mezzo in 120.000 sbarcano a Bonn

Contro lo stato nucleare. In crisi i socialdemocratici, formalmente a favore dell'atomo, in realtà profondamente divisi ● a pag. 2

Riprende oggi

L'inchiesta Sindona

con la pubblicazione del
Secondo rapporto Ambrosoli

spiegato e commentato

Da oggi a puntate

**Augusta - Priolo:
Dentro e fuori la "pattumiera d'Europa"**

Inchiesta sulle fabbriche della morte nella rada di Augusta

LOTTA CONTINUA

... e quella che viene da ultima di solito è la migliore Robert Burton



a...
ere un pe
orevole all
sistema ma
del vincol
rimenti
ionale. E
che a qu
tero degli
ertini. Il c
ite alieno
mplicazio
a capace
ono della
sdegno ch
ostro, ch
amente es
arità».
a due gu
Pertini -
o andare,
onda ho pe
ano. Il mi
immulato
ontrollo
a fame, co
nnoceuti d
loro gover
ingoli cità
irettamente
dosi a d
rnalisti. E
tutti della
cia di las
el po' a
che già s
rno alla
quirinale.
di dati
una pap
polazione
mostrare
uscita è la
afica che
oslava.
nma che
fasce di
l'asse per
mi anno,
i lunghe
ono quan
e si trova
di età. N
vine a d
una sp
che si d
a più rip
arsi set
irriava
il dispo
a dicit
se per
con 85 an
pochi per
su scala
se per
o già stu
atistica e
a alto per
ti.
no. In
mmorse
nella c
to, ad
turale a
itato». di
ubblic
ega dei
è galat
uere che
tra due
e un
z-donna
carrera
sempre
naica
anifesta
di oss
è perch
no han
alle lav
ve imm
diment
liche. L
e i ser
iamo, c
ta ina
se di
Dio ci
schiera
riano Sa

Una dichiarazione di Signorile (PSI) a Liberation a proposito della trattativa

Domani a Parigi si decide per Piperno e Pace

«Se Piperno avesse incontrato qualche esponente delle Brigate Rosse, Moro sarebbe ancora vivo», ha dichiarato Claudio Signorile in un'intervista pubblicata lunedì da Liberation. Claudio Signorile ha detto di non aver mai avuto la sensazione che Franco Piperno avesse dei contatti con le BR o potesse, in qualche modo, servire da intermediario. «Se questi contatti avessero potuto aver luogo», ha argomentato Signorile «la vita di Moro sarebbe stata senz'altro salvata perché noi avremmo utilizzato queste possibilità».

Rispondendo alle domande relative alla possibilità che ci sia stato un tentativo di screditare il PSI invischiandolo nelle inchieste sul terrorismo, Claudio Signorile ha affermato che «altri partiti, altri uomini, di sinistra come democristiani, hanno avuto contatti con i rappresentanti dell'Autonomia ai tempi del rapimento Moro».

A due giorni della decisione della Chambre d'Accusation sull'estradizione di Piperno e Pace le previsioni, in Francia, sulle possibilità che l'estradizione venga concessa, sono piuttosto pessimiste. Piperno e Pace richiano infatti di fare le spese della nuova politica che il potere francese cerca di mettere in atto contro quelli che si chiamano «i crimi e i delitti politici». Con la prospettiva della ratificazione della convenzione europea antiterrorismo si tratta, in effetti, di non qualificare più come «politici» tutta una serie di reati, che, tradizionalmente, lo erano.

«L'uso di certi mezzi toglie ogni carattere politico al reato quando si tratti di crimini odiosi come il terrorismo anarcoido», aveva dichiarato il procuratore parigino il giorno che Piperno è comparso di fronte alla «Chambre d'Accusation». Poco importa che Piperno e Pace non siano colpevoli di quello di cui li si accusa, poco importa che il processo che viene fatto loro sia chiaramente politico.

Se la Chambre d'Accusation stimerà possibile l'estradizione, sarà poi il governo a prendere l'ultima decisione. Legalmente si potrà rifiutare l'estradizione, o semplicemente lasciare Piperno libero, o prendere, come era stato già detto, una decisione di espulsione dal territorio francese.

La decisione sarà dunque politica, non giudiziaria. Può ancora dipendere dall'ampiezza delle proteste, in Francia e in Italia, contro l'estradizione. (Marcel Bouquerot)

Germania Federale: enorme manifestazione nazionale contro lo stato nucleare

In nave, in bicicletta, sui pattini... 120.000 a Bonn

Il più grande corteo dal '68. L'SPD in grave crisi per la sua posizione a favore dell'atomo

(corrispondenza)

Bonn, 15 — Una manifestazione di forza, una manifestazione grandiosa si è svolta domenica scorsa a Bonn, in quella capitale ridicola in cui i politici tedeschi determinano la vita istituzionale della Repubblica Federale Tedesca dopo la divisione in due stati della Germania, risultato della seconda guerra mondiale. Le 120 mila persone che hanno vivacizzato Bonn sono espressione di una volontà enorme, decisiva, di farla finita con una spirale che porta alla distruzione, alla morte in nome di un progresso tecnologico che viene imposto da tutti i partiti e dall'industria nucleare e bellica. Sono venuti con i trattori i contadini delle zone in cui dovrebbero essere costruite le centrali, c'erano le carovane di biciclette, i pullman, i treni speciali, centinaia di persone sono arrivate con i pattini e da Francoforte una nave è partita già sabato lungo il Reno e poi risalendo il Reno fino a Bonn: vari gruppi musicali erano sulla nave, si scherzava, ballava, cantava; lungo tutto il percorso la polizia accompagnava con altri battelli la nave antinucleare e cercava di impedire che i compagni facessero troppo casino, soprattutto quando passava davanti una centrale nucleare in costruzione e si mettevano fuori gli striscioni...

Arrivati tutti a Bonn tre cortei partivano da tre punti della città per raggiungere poi il «Hofgarten», vicino all'università, l'unico luogo che poteva contenere così tanta gente.

Dal '68, quando si fece la manifestazione contro le leggi speciali, Bonn non ha più visto un corteo così imponente e, anche tra le varie manifestazioni antinucleari degli ultimi anni, questa era la più grande di tutte. E questo non a caso. Non sono semplicemente migliaia di persone in più che si aggiungono a quelle di prima, si tratta invece di una crescita non puramente numerica.

Per la prima volta una lista verde ha raggiunto la «barriera» del 5 per cento (in Germania tutti i partiti che non raggiungono il 5 per cento non possono entrare in un parlamento regionale o in quello nazionale e quindi tutti i voti sono dispersi), e quattro candidati sono entrati nel parlamento di Brema, tra cui un ex deputato della SPD. Ed è proprio questo che segna il cambiamento politico oggi e differenzia la situazione da quella precedente: la rottura all'interno della SPD rispetta la questione nucleare che sta assumendo la qualità di un vero e proprio spartiacque e rischia di spaccare il partito. Il congresso nazionale socialdemocratico che si terrà a dicembre a Berlino dovrà fare i conti principalmente con l'opposizione interna alla linea pro-nucleare della direzione del par-

tito. Sono intere sezioni, federazioni e addirittura federazioni regionali come Amburgo, Schleswig-Holstein e Assia che minacciano di uscire dal partito se il suo programma nucleare non viene rivisto. La direzione dei «Jusos» (giovani della SPD) ha fatto sapere che si impegnerà a far fallire la «linea dura» al congresso. Staremo a vedere...

Intanto sono venuti tutti a Bonn: sezioni e federazioni del sindacato (altra forza ufficial-



mente pro-nucleare), c'era un grande striscione «Operai della Opel contro la mafia nucleare» (intendendo con ciò l'atteggiamento filopadrone della SPD e del sindacato, che vanno mano nella mano con l'industria nucleare), è venuta anche la DKP (partito comunista tedesco, filo URSS) che quando faceva il suo ingresso in piazza con i suoi striscioni per la nazionalizzazione dell'industria energetica e contro le centrali nucleari veniva salutato con i fischi per la sua nota ambiguità politica e il suo opportunismo: contro le centrali in occidente, ma guai chi li tocca in URSS, in Germania dell'Est; si sa evidentemente che la morte nucleare nel «socialismo» è meno dolorosa...

C'erano i numerosi comitati anti-Strauss, gruppi di giovani, di donne, di anziani, tutti sono venuti a Bonn per dire il loro no ad uno stato che sventa la salute, la natura, gli uomini, tutto, per poter vendere due centrali nucleari in più. Ovunque i boss dei partiti, dei sindacati sono intervenuti con pesanti minacce per impedire la partecipazione alla manifestazione, ma non riescono più a tener sotto controllo chi ha cominciato a lottare per la propria sopravvi-

venza, chi è deciso a lottare per la vita.

Solo una settimana fa il governo federale insieme ai presidenti dei «Länder» (le regioni) si sono messi d'accordo su un compromesso scandaloso: se finora la costruzione di nuove centrali poteva essere impedita perché la deposizione delle scorie non era assicurata (per questo si voleva fare Gorleben, di cui la resistenza della popolazione ha finora impedito la costruzione), oggi basta un cosiddetto «deposito intermedio» (Kompplager), dove le scorie pericolosissime vengono congelate e cementate, poi negli anni duemila si vedrà...

Al comizio finale ha parlato Walter Mossmann di Whyll, la cittadina al Sud, avanguardia nella lotta contro il nucleare in Germania: «Non possono esistere dei giardini protetti in uno stato dove regna l'industria della morte... Basta con il programma nucleare di tutti i partiti, chiudere tutte le centrali attualmente in funzione, sviluppare energie naturali e pulite e basta con la criminalizzazione degli oppositori al nucleare (4 compagni sono stati condannati a un anno di galera senza condizionale per una occupazione pacifica avvenuta un anno fa a Grohnde)».

Ha poi parlato Casie McCaughin di Harrisburg, una donna che con la sua famiglia viveva nella zona contaminata e che ancora oggi non sa l'intensità di radiazione a cui è stato esposto, e ancora oggi ad Harrisburg — ha ricordato — escono tutti i giorni 32.000 litri di acqua radioattiva che vanno nel fiume da cui la popolazione ricava gli approvvigionamenti idrici.

Una indiana dell'USA ha portato la sua testimonianza sulla seconda ondata di annientamento degli indiani americani che vivono nelle riserve, dove si trovano i maggiori depositi di uranio e su come i lavori di scavo danneggiano la popolazione indiana.

Nel quasi silenzio della stampa tedesca su questa manifestazione, l'industria nucleare ha diffuso un comunicato, in cui afferma che la maggioranza della popolazione tedesca è favorevole all'energia nucleare...

Ruth Reimerthofer

I brigatisti in aula parlano delle loro condizioni

«All'Asinaro il problema è arrivare al giorno dopo»

Firenze: è iniziato ieri il processo a 14 brigatisti (Renzo Curcio, Angelo Basone, Paolo Bassi, Pietro Bertolazzi, Aldo Buonavita, Maurizio Ferreri, Alberto Franceschini, Silvano Isa, Arialdo Lintrami, Andrea Mantovani, Tonino Palumbo, Roberto Ognibene e Giorgio Meria; Vincenzo Guagliardi latitante) per una serie di delitti commessi in aula durante il processo svoltosi a Torino in primavera del '78. Le udienze si svolgono in un'aula spaziosa provvista di gabbione per gli imputati — salvo Nadia Mantovani, che in quanto donna è stata «separata» — mentre i componenti sono le misure di sicurezza adottate per questo processo.

Da parte degli imputati è venuta la solita revoca dei difensori di fiducia e, in seguito alle minacce a quelli nominati dalla corte, il cui presidente è stato apostrofato con un'epitaffio da Franceschini, sono poi dall'aula insieme a lui. Ai margini del processo si sono registrate alcune dichiarazioni di Curcio e altri in merito a quanto è successo nel carcere speciale dell'Asinaro: «Sono stati sparati almeno tre mila colpi e tracce di questi sono evidenti nelle celle», ha dichiarato Paroli mostrando la gamba ustionata. Buonavita ha poi specificato che da parte dei detenuti sarberno stati usati i disordini, definiti «dimostrazioni», mentre altri due «micidiali» confezionati con mezzo chilo di plastico — vennero consegnati agli agenti di custodia a loro avvertimento.

Hanno parlato delle condizioni di vita interne (rottura dei tubi d'acqua, mancanza del sapone, ecc...). È stato pure menzionato il problema degli agenti di custodia definiti da Curcio come «gente incapace di resistere e volere» raccontando di essere stato in altre carceri speciali dove «le guardie fanno il loro lavoro e non cercano di scatenare l'aggressività».

Abbiamo ricevuto questo telegramma:

« Non pubblicate articolo Bhang. Se pubblicato avvertire possibilità effetti pesanti. Segue lettera »

Purtroppo questo telegramma ci è giunto solo oggi, a pubblicazione avvenuta. Chiedendo scusa avviamo i lettori di questa pesante eventualità e ci impegnamo a pubblicare la lettera appena sarà in nostro possesso.



Legge contro la violenza sessuale: un dibattito appena cominciato



È utopia un processo slegato dalla pena?

Aperta la campagna della raccolta di firme

A ROMA l'incontro di due giorni svoltosi in Via del Governo Vecchio al quale hanno partecipato moltissime donne, ha aperto ufficialmente la campagna per la raccolta delle firme. Il convegno, promosso dall'MLD, dall'UDI, dai collettivi femministi romani promotori della legge si è concluso con una manifestazione in P. Farnese durante la quale in poche ore sono state raccolte più di 700 firme.

A MILANO, un grosso dibattito si è svolto sabato alla sala della provincia. Subito dopo la presentazione della proposta di legge si è accesa una grossa discussione. I punti di contrasto sono ovunque gli stessi: essenzialmente gli articoli 8 e 9 che introducono il concetto di «procedura d'ufficio».

Le compagne della Libreria delle donne hanno stilato un volantino (di cui riportiamo ampi stralci accanto) di critica all'iniziativa. Alcune esponenti del collettivo del Palazzo di Giustizia hanno affermato:

« Questa legge ci vede schizofreniche: non si può come donne chiedere aumenti della pena, introdurre una procedura che criminalizza ogni gesto della vita quotidiana, avere fiducia nella giustizia borghese, legiferando noi, dissentire poi sulla legge Reale ». A conclusione del convegno non tutte si sono dichiarate disposte a sostenere la legge e a firmarla.

ANCHE IL PCI che in luglio ha presentato un proprio progetto di legge ha organizzato domenica a Roma un dibattito. Tra gli interventi quello di Stefano Rodotà che ha osservato come oggi la violenza di gruppo sia il riflesso anche di un rito collettivo. « Come prima si andava a puttane, ora si va in gruppo a stuprare ». La violenza carnale come contropartita quasi alla emancipazione delle donne.

Tina Lagostena ha evidenziato le differenze con il progetto di iniziativa popolare. Quest'ultimo definisce la violenza un delitto contro la persona (e non contro la morale pubblica) e prevede quindi la procedibilità d'ufficio.

Luciano Violante, magistrato, ha espresso la preoccupazione che la procedura d'ufficio apra la strada ad accertamenti indiscriminati da parte della polizia. Tutti hanno concordato sul ritenere comunque le due proposte non contrapposte ma animate dal medesimo spirito.

Quante cose sono cambiate da quando litigavamo nelle grandi assemblee per decidere se presentare o no una legge di iniziativa popolare fatta dalle donne sull'aborto.

Ieri la raccolta di firme per la legge contro la violenza sessuale è cominciata. Il movimento non è più lo stesso di allora. Il movimento delle donne è diventato più largo e più vario. Il movimento femminista, così come lo conoscevo, non si sa più dove sia. Le donne dell'UDI raccolgono le firme assieme a quelle del MLD e dei collettivi sopravvissuti; le donne del PCI (che non sono nell'UDI) appoggiano una legge già presentata in Parlamento dal loro partito. Ma non ci sono i prevedibili e violenti scontri polemici. C'è, e non non può che essere considerato positivo, confronto e dibattito.

Dopo i clamorosi processi per stupro un generico discorso sulla violenza sessuale contro le donne è diventato opinione democratica, argomento, ed anche

merce per i mass media. Pro o contro l'una o l'altra legge, pro o contro il fatto che le donne si compromettano con le istituzioni fino al punto di scrivere o sostenere una legge, il fatto importante è che di questa questione se ne discuta. Anche se ancora, purtroppo, come sull'aborto, si parla di sessualità, di quella delle donne in particolare, solo in negativo. Riaffermando che il corpo della donna non è un oggetto sessuale. Che cosa sia in positivo siamo ancora ben lontani dal saperlo dire.

Non a caso gran parte della discussione si focalizza sulla procedibilità d'ufficio. Molto giustamente si rivendica il contenuto giuridicamente progressivo di equiparare la violenza sessuale agli altri reati contro la persona, adeguando quindi di conseguenza le norme penali (cioè anche aumentando le pene). Ma correggere una legge riproponendo una legge, vuol dire in ogni caso accettarne la

logica di azzeramento delle contraddizioni, di negazione della complessità delle persone. Le leggi considerano i fatti e non le persone. E la persona donna che subisce violenza dove va a finire? Dove si esprime la sua soggettività, la sua autodeterminazione, se diventa accusatrice per forza? Chi obietta al principio della denuncia d'ufficio sostiene che non si può rompere con una legge la complicità di una donna con chi le ha usato violenza. Né tanto meno si può obbligare una donna a riconoscere come violenza un atto che lei, nella sua coscienza, non identifica come tale. Chi è a favore ribadisce che la denuncia d'ufficio è uno strumento che favorisce la rottura dei condizionamenti sociali, della paura della vendetta e della rappresaglia. E soprattutto che è un dato culturale e politico irrinunciabile fare uscire la violenza sessuale dall'ambigua tutela dei reati «contro la morale». La questione è più complessa di quanto sembri: an-

che noi al giornale ci siamo talvolta trovate a gestire una sorta di denuncia d'ufficio, quando altre donne denunciavano, magari con nome, cognome, indirizzo, una violenza subita da una donna che non voleva denunciare. E questo è stato spesso fonte di complicazioni e casini per tutte le donne coinvolte, ma anche, talvolta, per l'uomo denunciato, quando rivendicava (e non sempre a torto) la sua innocenza, in mancanza di prove, restando anonima la «parte lesa». E da questo punto di vista l'arbitrio del potere di un giornale vale quello della magistratura.

E' impossibile spiegare, ad esempio, per legge, la complicità delle vittime, senza annullare le responsabilità di chi ne ha approfittato. Ma è altrettanto ingiusto negare per legge la contraddizione.

Ad alcune compagne, ed anche a noi che scriviamo, è venuto in mente che oltre a una legge che ci tuteli maggiormente e che ci difenda dalla violenza dell'inchiesta istituzionale sulla nostra vita, ci sarebbe soprattutto bisogno che si modificasse il meccanismo e la natura stessa del processo.

Non crediamo nelle pene; e su questo siamo tutte d'accordo. Non vogliamo il silenzio che equivale all'omertà. Non accettiamo la logica della rappresaglia, né crediamo a una giustizia proletaria, e tanto meno femminili proletaria, che ha già dato le sue tragiche prove; né ci illudiamo oggi nel mito del processo popolare. Ma che cosa è giustizia?

Forse capire perché avviene una violenza, accettare le responsabilità personali senza giustificazionismi sociologici, renderlo giustizia alla verità e alla complessità di tutti i protagonisti: violentate e violentatori, vittime e oppressori. Sappiamo che non si può cancellare il bisogno di vendetta e di punizione di chi è stata vittima; ma è utopia pensare a un processo come presa di coscienza pubblica e collettiva, momento di crescita e di assunzione di responsabilità per chi denuncia e per chi è denunciato, e per chi assiste?

Un processo che sia indipendente dalla pena; non finalizzato alla quantificazione della condanna, ma che sia esso stesso un fine, un contenuto, per la metodologia con cui avviene?

Franca Fossati

Ogni donna deve poter «scegliere» di denunciare

Stralci del documento delle compagne della Libreria delle donne di Milano sulla legge d'iniziativa popolare

(...) Alcune sue parti ci sono apparse buone, altre invece criticabili. Ci sembra buona quella parte che limita i poteri di indagine e di decisione dell'autorità pubblica (giudici, poliziotti, medici) nei processi per stupro. Ma per la stessa ragione siamo contro l'articolo che introduce la procedura d'ufficio, appunto perché dilata l'intervento dell'autorità pubblica.

Tutti i motivi che vengono portati a favore di quell'articolo, non bastano a coprire il fatto che con la procedura d'ufficio si nega alla donna vittima di violenza la possibilità di decidere lei se vuole o non vuole cercare giustizia con un processo. Con la procedura d'ufficio la donna diventa obbligatoriamente il principale o l'unico testimone d'accusa contro gli autori della violenza. Deve quindi mettersi a disposizione di un tribunale che giudicherà su una materia che è il suo stesso corpo.

Ci sono donne che non vogliono trovarsi in questa situazione. Le loro ragioni possono essere diverse, dalla paura di chi ha fatto violenza alla sfiducia nei tribunali.

Tutte queste ragioni, secondo noi, vanno tenute presenti. Siamo perciò contrarie ad un procedimento legale automatico che cancellerebbe le ragioni delle donne, giuste o sbagliate che siano. (...)

La vecchia legge del codice Rocco prevedeva la querela di parte per permettere alla famiglia della vittima (cioè al padre o al marito) di valutare

se il loro onore si accordava con un processo pubblico. Noi vogliamo la querela di parte per permettere alla donna di valutare se i suoi sentimenti e i suoi interessi si accordano con un processo pubblico.

Preferiamo che questa valutazione rimanga in ultima istanza individuale, per due ragioni: 1) perché noi stesse desideriamo riservarci la possibilità di una valutazione individuale. (...)

2) Perché ci sembra importante che il movimento politico delle donne si confronti sempre nelle sue iniziative con quello che le donne, in concreto, sentono, desiderano, vogliono. Già è capitato che il movimento si sia mobilitato in difesa di donne che non potevano o non volevano sostenere fino in fondo la parte prevista da quella mobilitazione. (...)

Su questo punto è venuta fuori un'altra questione. La nuova legge ammette la costituzione di parte civile del movimento. C'è un motivo che riconosciamo valido: in un processo per violenza la singola quasi sicuramente ha bisogno di avere accanto a sé altre donne. Ma chi saranno queste altre donne? I movimenti organizzati oppure quelle con cui lei ha un qualche legame concreto? Per noi soltanto questa seconda eventualità è accettabile.

Altrimenti capita che i gruppi organizzati diventino i rappresentanti ufficiali delle donne. La rappresentanza politica non deve ricostituirsi tra noi, visto che il fatto di essere «rappre-

sentante» è una delle cose contro cui abbiamo lottato o ancora dobbiamo lottare per trovare un minimo di esistenza e di espressione nostra originale. (...)

E' evidente che la denuncia penale non è l'unico modo (di protestare apertamente, ndr), non si può neanche dire che sia il migliore. Ma con la legge che stabilisce la procedura d'ufficio, diventerebbe la strada obbligata per tutte. (...)

Per questi motivi non ci sentiamo di fare nostro il progetto di legge.

Resta che la legge è stata pensata e probabilmente sarà sostenuta soprattutto da donne. Questo ci pone dei problemi. Primo, quello di trovare le parole e i modi per comunicare a loro fino in fondo la nostra posizione.

La critica che vorremmo fare non riguarda soltanto quei punti che abbiamo detto; riguarda anche il fatto che le donne si mettano a formulare leggi per regolare la violenza maschile e la sofferenza femminile.

Con questo mezzo si vorrebbe imporre alle istituzioni un certo rispetto per le donne e insieme aiutare queste ad affermare la propria esistenza sociale. Ma è un mezzo, questo fare leggi e suscitare speranze nelle leggi, che dà luogo a una strana confusione. Che cosa abbiamo a che vedere noi con il ruolo di «legislatore»? Che cosa lega noi a questo ruolo, alla sua logica, ai suoi interessi manifesti e nascosti? (...)

BOLOGNA. Martedì 16 alle ore 21,00 in via del Portello 53, assemblea per discutere della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale.

Giovedì 18 alle ore 10,30, all'Assessorato ai problemi femminili in via Indipendenza 2, conferenza stampa indetta dall'MLD e dall'UDI, per presentare il coordinamento regionale per la raccolta delle firme.

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

Dal fondo del barile di Mirafiori

CITAZIONE: « Una realtà sociale magmatica molto complicata, un porto di mare con gente che entra senza avere dimestichezza né a volte attitudine al lavoro ».

« Credo che in quest'ultima ondata a Mirafiori sia entrato un po' di tutto, dallo studente al disadattato, s'è proprio raschiato il fondo del barile »

Adalberto Minucci

E' un uomo che ha guidato per 17 anni la federazione torinese del PCI, quello che ha usato questo linguaggio sulla prima pagina de « La Stampa » sabato scorso. La sua intervista — che molti operai hanno letto mentre presidiavano i cancelli delle fabbriche per impedire gli straordinari — è di quelle che lasciano il segno, come le sa fare Luciano Lama. Esprime la cultura della nuova opposizione del PCI, taglia a fette la società, distingue le fette buone da quelle marce e cerca di organizzare le prime. Quanto ai licenziati dalla FIAT, il PCI non si interessa tanto alla questione se siano « innocenti » o « colpevoli » (c'è il sindacato dei metalmeccanici incaricato di seguire queste piccolezze dei destini personali): bada a dire anzitutto che essi stanno dalla parte del marcio; che l'attacco di Agnelli può darsi finito un po' fuori bersaglio, ma la protesta contro l'assenteismo, l'ingovernabilità, la scarsa produttività, la violenza in fabbrica, è tutta giusta.

Non è davvero il caso di buttarsi a capofitto in questa seconda parte « politica » della questione, dimenticando il dato di fatto che la FIAT ha licenziato 61 lavoratori dai suoi stabilimenti. Sarebbe grave, in particolare, che oggi all'assemblea del Palasport di Torino si prescindesse da questo storico dato di fatto con la scusa di passare alla sostanza dei problemi.

Forse al Palasport sarà in vece il caso, innanzitutto di guardarsi bene in faccia, e che tutti guardino in particolare le facce dei licenziati. Giungono tanto nuove? Diverse? Lontane?

Quelli del '69. Ce ne saranno almeno una ventina, fra i licenziati che sono entrati in FIAT dieci anni fa e hanno distrutto « la grande famiglia » di cui i capi hanno nostalgia. Chi sa che tra loro non ci sia qualcuno di quelli che rovesciarono le socche dalla catena delle carrozzerie tanto tempo fa. Ma è difficile dirlo, erano migliaia. Come sono stati migliaia nei cortei interni con i capi trascinati in testa.

Se da quel '69 in fabbrica si sta meglio, è anche grazie alle forme di lotta « violente » che oggi si vogliono « discutere ». Si discuta pure, non tutto è perfetto né resta valido nel tempo, né alcun feticcio va difeso, ma per favore un po' di onestà: Minucci guardi tra le fila dei suoi sindacalisti e dei suoi tesserauti. Con che faccia può andare in giro a dire che quelle forme di lotta sono un affare di « ristretti gruppi di facinorosi »?

Quelli assunti da poco. Anche di loro ce ne sono parecchi, fra i 61.

Ed è di moda stupirsi, sui giornali, di questa classe operaia che preferisce l'amore al sindacato, il prato fra un cappannone e l'altro alla sala della mensa. Ma viene da chiedere a Minucci: hai tanto sbandato la patetica legge 285 sul preavviamento al lavoro, e allora adesso perché devi arrabbiarti se in fabbrica ci vanno « studenti » e « disadattati », meno bisognosi e affamati degli immigrati, certo, e anche indisponibile a considerare quel posto che la Fiat ti dà come un posto per tutta la vita? Gli interessa poco il '69, ancor meno il sindacato, si comportano diversamente dalle « avanguardie » degli anni settanta, figuriamoci da quelle degli anni cinquanta.

Quelle che stanno in fabbrica, ma sono anche donne, sono 5 fra i licenziati, un paio di mogli, una ragazza madre, molta violenza subita dai capi.

Quelli che sono gruppettari, Lotta Continua, Democrazia Proletaria, 4 Internazionale, Lotta Comunista. Ci sono perfino gli autonomi tra i licenziati. Etichette, tutte queste, che talvolta li identificano con quelli del '69, ma che in tutti i casi significano anche crisi della militanza vissuta sotto le ferre regole della fabbrica, il ritorno ad essere operai come gli altri, un ruolo che ci si vuole togliere da dosso o che si conserva, ma senza più farne lo scopo della vita. E, a parte le idee, in cosa sono divisi dagli altri 50.000 di Mirafiori? Gli stessi autonomi, i tanto temuti autonomi: è proprio così assurdo trovare un nesso tra la loro vita di fabbrica e la loro scelta di scontro duro con il sindacato? Quelli che non c'entrano niente.

C'è chi, tra i licenziati, non porta il giornale in casa da una settimana perché si era da poco sposato ed ha paura che la moglie lo pianti se viene a saperlo. Molti sono finiti nella rete del vaglio senza essere nemmeno « simboli », come lo sono gli altri di una qualche categoria operaia che la Fiat e i suoi capi impauriti dal terrorismo volevano « avvertire ».

Minucci e il PCI vogliono cambiare la testa a buona parte di quella che un tempo si chiamava « classe operaia » e che oggi si rivela a tanti occhi stupiti come un insieme di strati e culture diversi. Per esempio Lama ha usato la parola « scansafatiche » al telegiornale delle otto di sera, il più seguito dagli italiani, e ha aggiunto: « in fabbrica ci si va per lavorare ».

Semplicizzazioni prese in prestito dalla cultura reazionaria per illustrare a livello di mas-

sa un'altra cultura, quella del produttivismo e dell'etica del lavoro: figli invecchiati, questi, di una fabbrica tutta diversa da quella di oggi.

Anche la Fiat che non a caso ha dichiarato il blocco delle assunzioni, vuole cambiare la testa e i costumi della sua nuova forza lavoro: una grande operazione chirurgica condotta dalla grande fabbrica fino nel cuore del mercato del lavoro e di tutta la società. Solo che la Fiat ha strumenti più convincenti, non solo ideologici e non solo culturali.

E anche Minucci, per provare a conquistare la fabbrica alla sua cultura, può contare su un solo fattore efficace di persuasione: l'autoritarismo della gerarchia aziendale. Applicando così sul piano industriale la vecchia idea di molti vecchi operai PCI: « C'è un solo modo di mettere la testa a posto a questi giovani, mandarli a lavorare in fonderia ». Con la differenza che il lavoro in fabbrica imposto dalla Fiat alle sue maestranze è ormai più nevrotico che faticoso, e che se passano la paura e la disciplina in fabbrica difficilmente saranno PCI e sindacato ad avvantaggiarsene.

Per questo è saggio il discorso di tanti militanti e sindacalisti: « Se riescono a buttare fuori questi 61 rompicoglioni, poi vengono i tempi più anche per noi ».

Si sente dire a Torino, che Minucci si è proposto a capo di un '69 all'incontrario. Il guaio è però che l'operaio-massa di questo '69 all'incontrario c'è già ed è quello che non sciopera, spende il suo tempo nel doppio lavoro e negli straordinari, spesso sta più con la Fiat che con il PCI. Non è escluso che per essere partito « popolare », il PCI gli si adegui: è invece molto improbabile che questo operaio che non crede più agli scioperi del sindacato (né contro i gambizzatori né contro i licenziamenti), voglia adeguarsi anch'esso al PCI.

Sono profondissime le trasformazioni della grande fabbrica di cui si comincia a parlare. Al PCI che le vuole dominare con un armamentario di 40 anni fa, non resta che imprecare contro un fondo di barile troppo complicato per lui. Facendo finta di pensare che 61 licenziati in tronco dalla Fiat siano un aspetto secondario della faccenda. Minucci che sapeva in anticipo dei licenziamenti, così come lo sapevano Lama, Carniti e Benvenuto — forse pensava che era un bene togliersi questo fastidio da torno — o, ancora più stupido, che « la situazione è sotto controllo ».

Gad Lerner

Le mappe della svolta

(E come andrà a finire)

1 settembre. Gianni Agnelli viene invitato a relazione a Bruxelles in un incontro per il 30° anniversario della NATO. Entrano nel suo discorso la necessità di una nuova disciplina della società e la consapevolezza della mancanza di una certezza, tanto meno quella derivante dall'ombrello militare americano. La relazione è speculare a quella che svolse Henry Kissinger sulla situazione politica.

Settembre. A Torino agitazioni in fabbrica, vertice dei cabinisti della verniciatura, « mandati a casa », tra i operai.

Ottobre. Umberto Agnelli fa presente al governo che la FIAT è in una situazione drammatica. Chiede l'interesse delle banche e in generale una politica di sostegno alla automobile. Ottiene generiche attestazioni di solidarietà. Preannuncia una diminuzione della attività produttiva, accorpata da licenziamenti.

Inizio ottobre. Consegne a ripetizione a Torino. Capi dirigenti si rivoltano e chiedono una iniziativa.

7 ottobre. Agnelli incontra Pecchioli (PCI) e gli annuncia i licenziamenti. Poi incontra il sindaco di Torino, Nuvelli, e poi i tre segretari confederali, Lama, Carniti e Benvenuto. Infine, il governo... Tutti sono avvertiti.

Martedì 9 ottobre. Consegne in fretta e furia le lettere di licenziamento. Immediatamente si allacciano per le trattative per discutere la futura mediazione. Una parte consistente dei licenziamenti sarà riassunta, o solo trasferita. Questo permetterà all'FLM e al sindacato in generale di mostrare una qualche capacità di contrattazione. Ma allo stesso tempo Agnelli vuole la normalizzazione della FLM torinese. E' quello che succederà oggi, all'assemblea dei delegati. A Lama e al PCI il compito di gestire il passaggio, la vera svolta dell'EUR che a Torino stentava ad entrare.

A vuoto l'incontro Agnelli-sindacati

Domani a Torino 3.000 delegati in assemblea

Roma, 15 — L'incontro tra i segretari nazionali CGIL, CISL-UIL e l'avvocato Gianni Agnelli ha avuto luogo questa mattina nello studio romano del presidente della FIAT e ha avuto un esito negativo.

La riunione si è svolta praticamente nella clandestinità, dato che fino al pomeriggio non si è riusciti a sapere se si tenesse a Roma o a Torino. Secondo le dichiarazioni rilasciate dai tre sindacalisti al termine dell'incontro le due parti hanno confermato le rispettive posizioni che sono — com'è noto — divergenti.

Lama ha assicurato che nella riunione non si è entrato nel merito dei singoli casi di licenziamento, ma le posizioni sono rimaste nell'ambito della rispettiva impostazione di principio sulla vicenda.

Benvenuto ha precisato che il sindacato « ha assunto la tutela di 59 lavoratori sui 61 licenziati ». Questo perché non hanno « voluto aderire al documento con cui si rispondeva all'iniziativa della direzione, e si sono volontariamente autoemarginati ». Non è dato per ora di sapere quanti siano questi due lavoratori.

Il sindacato — secondo Benvenuto — ha assunto la posizione « garantista » e « fino a prova contraria, se non si documentano quali sarebbero le azioni di violenza accolate alla FIAT, e da chi sarebbero state commesse, tutti i 61 sono innocenti e in quanto tali vanno difesi ».

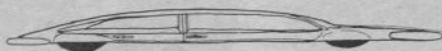
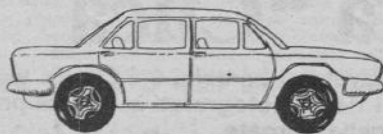
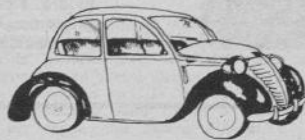
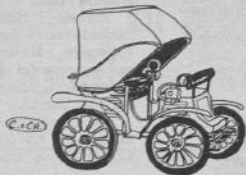
D'altro canto — sempre secondo il dirigente UIL — Agnelli ha nuovamente rifiutato di documentare i presunti atti di violenza, riservandosi di comunicare alla magistratura, quanto in suo possesso, nel caso di un dibattimento giudiziario, cui comunque la FIAT non intende far ricorso.

Secondo Carniti, inoltre, sul problema del blocco delle assunzioni si andrebbe entro breve ad una soluzione positiva. Ed ha annunciato anche una prossima mediazione del ministro del lavoro Scotti sugli 11 licenziamenti alla FIAT avvenuti durante la lotta contrattuale.

Il risultato di questo incontro sarà oggi stesso oggetto di discussione nella segreteria unitaria, e sarà riportato alla discussione dei circa 3 mila delegati sindacali che si riuniscono domani in assemblea al « Palazzo dello Sport » a Torino, alla presenza di Lama, Carniti e Benvenuto. E' stato interrogato se sia prevedibile in termini di risposta alla FIAT, uno sciopero nazionale dei metalmeccanici, Benvenuto ha risposto che — secondo lui — « il problema va prima ben meditato ».

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

Prospettive Fiat



Mirafiori, la fabbrica dove si distruggono le automobili

L'attenzione è polarizzata sui 61 licenziati, ma questi servono solo da schermo per mascherare una gravissima crisi di prospettive dell'industria dell'automobile

Torino, 15 — Mirafiori: sul piazzale delle spedizioni, vicino alla Porta 15 un grosso macchinario solleva delle scocche, le schiaccia, le gnacca, le riduce a cubi di metallo piccoli e compatti; le future automobili diventano anzitempo rottami con il procedimento del film *Goldfinger*. Cosa è successo? Semplicemente i tecnici del nuovo impianto di verniciatura hanno inciucato tutti i progetti, la vernice non regge, si brucia, lascia chiazze o aloni e le scocche sono da buttare via. Un esempio questo, non dei danni della conflittualità operaia, ma del marasma organizzativo dell'azienda; un simbolo che si cerca di tenere nascosto.

In realtà dietro questa offensiva di autunno c'è una Fiat in crisi profonda e la politica frontale dei licenziamenti e del blocco delle assunzioni è un tentativo, affannoso, neanche troppo calcolato, di reagire ad un declino che molti già dipingono come drammatico. La Fiat va male, vende meno vetture, ma nel futuro ne venderà ancora meno, ha il terrore dei giapponesi e degli anni ottanta. I 61 licenziamenti si collocano in questo scenario e, nello stesso tempo con la cortina fumogena della propaganda, tentano di nascondarlo.

Vediamo cosa sta succedendo. La Fiat non ha più modelli nuovi, di quelli che — come era successo per la «500» ed in seguito, ma meno, con la «127» — caratterizzarono il mercato. E neppure, a parte la prossima vettura «Zero», ha un serio lavoro di ricerca. Risultato di una politica di sciocca fiducia nella intoccabilità delle proprie quote di mercato, la Fiat si ritrova oggi alla coda di tutti, soprattutto per quanto riguarda i problemi energetici.

Detto in breve: le sue vetture si venderanno meno perché consumano troppo. E in tempi di carenza di petrolio questo sarà il suo handicap principale: la Mercedes fa sapere di aver sperimentato la vettura di serie che con un motore di 40 cm cubici è riuscita a marciare a diesel ad una velocità di 20 km all'ora per 950 chilometri: il suo obiettivo è quello di arrivare ad una vettura normale che viaggi con un litro di diesel per 30-40 chilometri. Il governo USA ha stanziato miliardi per ricerche analoghe, e vuole arrivare (attraverso premi ed incentivi alle case produttrici) ai 25 chilometri con un litro e ai limiti di velocità; la Peugeot, una delle case che sta ven-

dendo molto in Italia, propagando la sua automobile per 20 chilometri con un litro. La Fiat di tutto ciò non parla: la sua unica politica è stata quella della scala mobile dei prezzi di vendita, un aumento progressivo dei listini per ricostruire il proprio margine di profitto: ma di fronte a questo tipo di concorrenza, la furberia non serve più. Ma c'è poi un avvenire ancora più fosco: i giapponesi avanzano, e l'insediamento Honda in Inghilterra (una collaborazione con la Leyland messa a punto in tempi rapidi dopo l'avvento al governo della signora Thatcher) ridurrà moltissimo i suoi costi di trasporto e soprattutto permetterà la libera circolazione nel MEC della sua merce senza i vincoli gravosi dei tassi e del professionismo attuale. Una delegazione Fiat che ha recentemente visitato gli stabilimenti giapponesi è tornata con le mani nei capelli: là il livello di automazione e di riduzione della manodopera umana è molto più avanzato di quanto si possa supporre di poter fare in Italia: la ricerca è più coordinata: insomma il futuro dell'automobile è loro.

Improvvisamente si scoprono le magagne: scarsa o nulla capacità di progettazione, un bene da Luca Corviero di Montezemolo dedito più ad inseguire Ferrari, o Mennea, o Sara Simeoni che la propria produzione; una sperimentazione delle linee di sviluppo che si traduce in assenza di programmazione; un livello culturale e tecnico dei quadri intermedi spinto in basso non solo dal clima sociale, ma da anni di acquiescenza e di dissidi interni, di scontri sulla linea politica. E nessuno è in grado di rimettere mano a tutto ciò: sarebbe l'unica soluzione per non ritrovarsi, fra pochi anni, con la maggiore azienda italiana in perdita e con la necessità di migliaia di licenziamenti. In questo quadro, all'inizio di ottobre, si manifesta la rivolta dei capi: motivo, gli attentati, la passività della direzione, il proprio ruolo messo in discussione all'interno delle officine ma anche non gratificato dall'alta dirigenza.

I capi chiedono un gesto esemplare, Agnelli lo promette: si tirano così fuori dagli archivi degli uffici personale le vecchie liste degli operai «a sinistra del PCI», si fanno circolare veline per i giornalisti: obiettivo, tacitare i capi, normalizzare la FLM to-

rinese e costringerla ad una dichiarazione di intenti generale sul clima di fabbrica; e soprattutto attirare l'attenzione sul proprio stato di salute.

Ma nonostante il clamore suscitato dai licenziamenti, in realtà i problemi stanno ancora più in là, e riguardano un futuro di sviluppo tecnologico talmente imprevedibile da fare apparire la mossa di breve respiro, quasi obsoleta. E' una sensazione che avvertono bene molti dirigenti Fiat per nulla soddisfatti o tacitati dal «gesto», è una sensazione che appare anche dal disinteresse vasto, sconosciuto nelle motivazioni, della assenza operaia di reazioni; è un clima che paradossalmente ha colto il comunicato ufficiale che annuncia il blocco delle assunzioni. Un esempio tra le undicimila assunzioni dell'ultimo anno, la maggioranza sono donne, mandate a lavorare soprattutto nei reparti di selleria, luoghi dove si taglia, si incolla, si confeziona tutto il rivestimento interno delle vetture. In un ufficio studi accanto si sta già però pensando a come automatizzare queste lavorazioni affidando per esempio tutte quelle di taglio a macchine con raggi laser.

Che fine faranno le migliaia di nuove assunte?

Il problema non si pone subito, ma fra due o tre anni, sì. Che fine faranno quelle altre migliaia di persone che sono entrate nella Fiat per avere un posto di lavoro sicuro, assistito, ma pensando già di starci pochi mesi, un anno e poi andarsene? Come si farà a rimettere un po' di rigidità in un mercato del lavoro ormai fluido, mobilissimo, sfuggente? Come si farà ad imporre un cambiamento radicale di cultura, di costume, di organizzazione del tempo libero che tenga conto del risparmio energetico; per esempio di un drastico limite di velocità sull'è strade?

L'offensiva padronale dell'autunno del '79 assomiglia piuttosto ad un rabbioso colpo d'ala, che all'affacciarsi di una nuova cultura industriale. Automazione, qualità della vita, tecnologia futura, sono tutti i problemi che stanno affacciati e non detti dietro la vicenda torinese. E in mezzo a tutto ciò, quel sottile rivolo freddo che passa nella schiena e che non si capisce da dove venga e dove vada: la noia. La noia della città, la noia del lavoro, delle officine, del tempo fuori dalla fabbrica, degli attentati. A dieci anni di distanza dalla rivolta causata dalla povertà fuori e dalla caserma dentro, la noia sta avvolgendo tutto. E soprattutto l'offensiva di Gianni Agnelli, padrone annoiato.

Enrico Deaglio



Quasi quotidianamente in « Dove? » si domanda la « ro? ». In questo ricamo (lena) arresta un giovane

Il ricamo in Cile è una arte di un popolo che, dopo aver messo in piedi una rivoluzione, questa arte è stata colpita negli ultimi anni. Molte, imprigionate nelle carceri, all'imposizione della gente con le « denuncias » di denuncia. Ore e ore di nuovo oppressione propria voce.

Presto i ricami riescono a far conoscere le condizioni che i familiari dei « bordados » di denuncias nei « centri delle madri » comincia a disegnare sulla tela di libertà.

A ricamare sono donne che ortografia ne sono la propria lotta al regime.

Basta che un solo polizista di Pinochet e galera. I primi giorni di prigionia. Intere la vita è il desiderio di

Tappeti ricamati. In Cile si chiamano « bordados ». Sono arrivati ad alcune compagne attraverso canali clandestini, da Santiago. In molti di loro, in taschette nascoste, erano dei messaggi: parole di denuncia, per non essere dimenticati, un gesto d'amore e di rabbia rivolto a chi è partito in esilio, un pezzo di cuore dal Cile.

Una denuncia politica in quadri, un po' come i cantastorie siciliani. Vi compaiono le immagini della tragedia cilena: ci sono le miniere di rame, gli americani, le famiglie incarcerate, la partenza degli esuli... « quando torneranno? ». E si parla soprattutto delle uccisioni, delle borgate che hanno visto le « macchine nere ». Tanti quadri da una terra lontana che vuole tornare a vivere.

I « bordados » che compaiono in questa pagina, ed altri ancora, si potranno vedere e comprare al Mattatoio di Roma durante la festa a sostegno di « Noi donne », dal 17 al 21 ottobre.

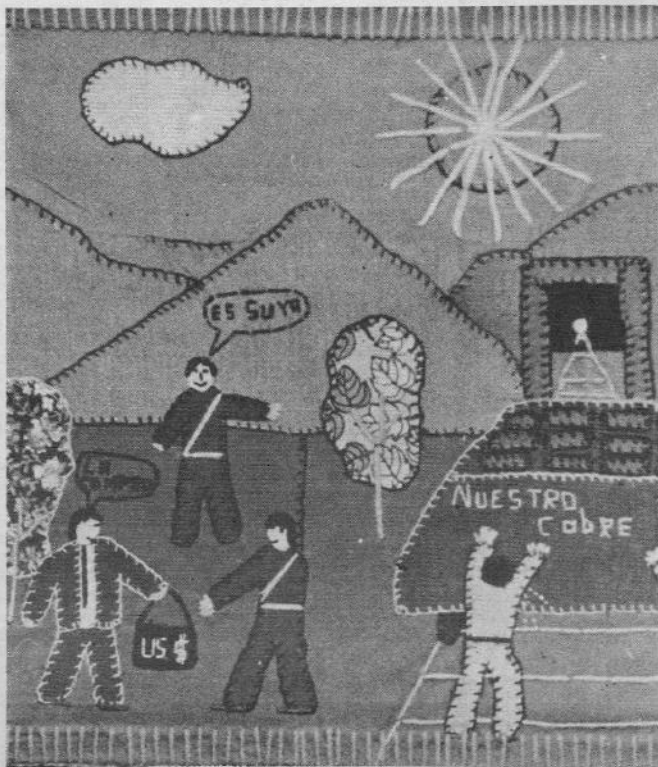


La semplicità della fattura del « bordados » riesce ad esprimere in pieno la denuncia del comportamento arrogante dei militari al potere

Il diavolo viaggia in una nera chiamata «Cuca»

Il « Cuco » in Cile è il diavolo nero che spaventa i bambini e « Cuca » viene chiamata la polizia che passa e uccide. Nei ricami fotografati in questa pagina accompagna l'immagine degli assassini nelle borgate.

Durante il governo di Allende le miniere di rame, fonte principale di guadagno del Cile, erano state nazionalizzate. Ora sono gli USA a gestirle. Nel ricamo è scritto sopra la miniera: « il nostro rame ». Un americano offre soldi e dice: « lo compro ». Un militare, sicuro, risponde: « è suo »





13

La seconda relazione di Ambrosoli al giudice istruttore

Istruttoria Sindona

Un breve commento

Tre sono le relazioni di Ambrosoli. Oltre a quella dell'ottobre '76, da noi già pubblicata, e alla seconda, di cui iniziamo la pubblicazione, ne esiste una terza, conclusa da Ambrosoli poco tempo prima di venire assassinato. Ad esse si aggiungono poi le comunicazioni che periodicamente il liquidatore della Banca Privata Italiana doveva inviare per legge alla Banca d'Italia.

Dell'ultimo documento trasmesso ai giudici sarebbero stati redatti solo quattro esemplari. Uno era conservato tra gli atti riservati di Ambrosoli; un altro si trovava presso la Banca Privata Italiana a disposizione di Ambrosoli e dei suoi più stretti collaboratori; gli altri due infine, erano stati inviati rispettivamente al giudice Urbisci e alla Banca d'Italia. Il contenuto di questo documento doveva rimanere avvolto nel più totale segreto. Solo pochi giorni dopo, però, Ambrosoli veniva contattato da emissari di Sindona che mostravano di conoscere nella sostanza, se non addirittura nel testo, questa segretissima relazione. Ambrosoli ne rimase sconcertato: doveva dubitare anche dei suoi più intimi collaboratori?

I drammatici sviluppi della vicenda, culminata nell'omicidio del liquidatore della Banca Privata Italiana e nella successiva sparizione di Sindona conferiscono all'ultimo rapporto un valore decisivo: quasi un testamento nelle cui righe possa trovarsi una chiave di lettura dei gravi fatti succeduti, la spiegazione del perché Ambrosoli sia stato assassinato. Tuttavia, stando alle affermazioni dello stesso Ambrosoli, espresse all'inizio della seconda relazione, il terzo volume non stravolge la precedente linea di ricerca: esamina gli argomenti solo accennati nei primi due e tenta una sintesi di quanto già esposto. Ogni chiave di lettura — ammesso che ne esista una immediatamente intelligibile — è quindi già implicita nella fitta rete di società, traffici valutari, intrecci azionari illustrati sia nel primo come, soprattutto, nel secondo volume. E' tra questo materiale, spesso arido, talvolta incomprensibile che occorre scavare per arrivare a fatti e nomi nascosti dietro la cortina fumogena della tecnica operativa, degli artifici giuridici e contabili, dello schermo delle sigle sociali.

Nel maggio '78 Ambrosoli termina la sua seconda relazione. Filo conduttore della prima parte di questo rapporto è la descrizione precisa e minuta dei cosiddetti depositi fiduciari. Le perdite in valuta derivanti da tali operazioni ammontano a 314 milioni di dollari, 53 milioni di franchi svizzeri, 10 milioni e mezzo di marchi tedeschi; al cambio di allora fanno 222 miliardi di lire. Una discreta cifra, per di più in valuta estera, molto vicina, se vi si aggiungono le altre perdite provocate dal crack o per evitare il crack, a quella degli aiuti concessi dalle istituzioni internazionali solo dietro sottoscrizione di lettere di intenti.

Della tecnica dei depositi fiduciari si è già detto nella precedente puntata dell'inchiesta. Non occorre quindi spendere molte parole: per coprire gli illeciti impieghi delle proprie banche, Sindona faceva transitare le somme attraverso banche estere appartenenti o al suo gruppo o comunque ben disposte verso i suoi imbrogli. A loro volta le banche estere rimettevano i soldi ricevuti al destinatario indicato da Sindona, impegnandosi a dichiarare che tali soldi erano sempre presso di loro, come depositi a disposizione di Sindona.

Per ciascuna di queste operazioni, Ambrosoli annota tecniche, responsabilità, destinazioni, convenienze di banca che estere. Una meticolosa indagine dalla quale è possibile far emergere alcune linee operative. Eccole in sintesi.

I responsabili degli illeciti valutari vengono individuati con chiarezza, ma a questo punto conoscere non

basta più. E' non solo possibile, ma addirittura necessario che questi personaggi, che circolano liberamente per l'Italia, che occupano posti di responsabilità, che con ogni probabilità continuano a svolgere attività finanziarie, siano chiamati a risarcire i danni provocati. Perché fino ad ora non si è fatto nulla a riguardo? Chi deve rispondere di questa inerzia? La Banca d'Italia? Il liquidatore? I magistrati? Il ministro del Tesoro? I redattori dell'Unità, che per loro ammissione sapevano tutto e che per nostra constatazione non hanno mai fatto niente? Chi ha interesse, infine, che su simili aspetti della vicenda il Parlamento non metta bocca?

Secondo punto, strettamente collegato al primo. La relazione offre una messe inesauribile di reati valutari con tanto di indicazione dei responsabili, come sopra detto. Si è provveduto a comminare le relative sanzioni pecuniarie, che consentirebbero alle finanze pubbliche di ripianare in qualche misura le perdite derivanti dal dissesto delle banche di Sindona? Il ministro del Tesoro, la Banca d'Italia, l'Ufficio italiano cambi, il ministro del commercio con l'estero hanno qualcosa da dire in proposito?

Terzo punto. Risulta provata al di fuori di ogni dubbio la complicità di «stimate» aziende di credito estere non rientranti nel giro di Sindona. E allora delle due l'una: o queste aziende si erano innamorate del finanziere di Patti e ora sono rinasce o non esiste alcun motivo di credere che abbiano abbandonato i sistemi venuti a galla in questa sporca faccenda. Ma se le cose stanno in questo secondo, più plausibile modo, quali misure hanno adottato le nostre autorità monetarie? Hanno denunciato questi illeciti alle autorità dei vari paesi? Hanno agito nei confronti di queste banche per ottenere il risarcimento dei danni? Hanno minacciato, in caso contrario, ritorsioni contro questi filibustieri ormai patentati? Oppure è del tutto indifferente all'Ufficio cambi, alla Banca d'Italia, al ministero del Tesoro che le banche italiane continuano a rimanere esposte ad ogni serie di «tentazioni»?

Porre queste domande è al tempo stesso legittimo e ingenuo. La misura di questa legittimità e di questa ingenuità ce la offre proprio la lettura dei primi «rapporti fiduciari» descritti da Ambrosoli.

Il segreto bancario elvetico è, come si sa, una specie di tabù, sacro e inviolabile. Eppure le pagine che presentiamo mostrano come esso possa essere sgominato da una precisa volontà: Ambrosoli, sporgendo denuncia contro ignoti presso il procuratore di Lugano, costringe l'Unione delle banche svizzere a svelare le operazioni legate all'acquisto dell'Amincor.

Sul fronte opposto si colloca il comportamento delle nostre autorità monetarie relativamente a questo stesso problema. La Amincor di Zurigo è conosciuta da tempo per i suoi legami con «cosa nostra» e per il riciclaggio di denaro sporco. Le autorità svizzere, agli inizi degli anni '70, entrano in agitazione perché subdono che questa gemma del sistema bancario elvetico sia passata sotto il controllo di un gruppo straniero, precisamente di Sindona. Prestare attenzione a questi sospetti significherebbe, da parte italiana, mettere fine con quattro anni di anticipo agli imbrogli di Sindona. Invece Banca d'Italia, Ministero del Tesoro, Ufficio Cambi ignorano. Per colmo di disdetta a Carli, che si reca mensilmente a Ginevra a parlare di cose bancarie, non capita mai di affrontare l'argomento con i colleghi svizzeri. E così, mentre qui da noi tutti ignorano o fingono di ignorare, Bordoni, luogotenente di Sindona, il 27 ottobre '70, esattamente quattro anni prima del crack, si installa alla guida dell'Amincor. Zitto, zitto.

La prima parte della relazione del Commissario Liquidatore al Giudice Istruttore fu presentata solo nell'ottobre 1976 in quanto non era stato facile ottenere dalle banche estere che avevano avuto rapporti con la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria la documentazione necessaria per ricostruire le varie operazioni.

Ora, a più di un anno di distanza, è possibile presentare un secondo volume della relazione che peraltro non conclude le indagini: ne seguirà un terzo nel quale saranno esaminati argomenti solo accennati nei primi due.

Sempre nel terzo volume si tenterà una sintesi di quanto esposto.

PARTE SECONDA

1) I FINANZIAMENTI IRREGOLARI IN DIVISA

Si è già trattato del problema nel primo volume da pagina 55 a pag. 137 ove si sono anche descritte diverse operazioni di natura cosiddetta fiduciaria.

Possiamo ora trarre le conclusioni, non prima però di descrivere e dettagliare altre operazioni della medesima natura.

2) ESAME DI SINGOLI FIDUCIARI

Analisi relativa ai depositi di Banca Unione per franchi svizzeri 11.625.000, Fr Sv. 3.875.000 apparentemente in essere presso l'Amincor Bank di Zurigo e utilizzati per sottoscrivere aumenti di capitale dell'Amincor.

Ancora due depositi risultano in essere presso l'Amincor: accessi il 19-6-1974, venivano a scadere il 19-12-1974, ma a quella data non furono ovviamente rimborsati dall'Amincor e diciamo ovviamente perché schede redatte probabilmente nell'estate 1974 indicavano che i depositi avevano natura fiduciaria ed a favore della Capisec.

Le ricerche effettuate e la documentazione mano a mano strappata all'Amincor, hanno consentito di appurare che la indicazione Capisec era del tutto errata e che i depositi erano stati accessi nel 1971 e 1972 con regolari istruzioni fiduciarie. La prima operazione risale addirittura al 15-12-1971, allorché Banca Unione trasferiva all'Amincor l'importo di franchi svizzeri 5.500.000 come apparente deposito bancario, rinnovabile e rinnovato semestralmente fino al 17-12-1973. Un secondo deposito di Fr Sv. 10.000.000 risulta acceso il 6

luglio 1972, senza vincolo semestrale ma a 48 ore.

Sulla conferma inviata all'Amincor ignoti operatori apponevano l'annotazione: «O/C Kaitas, O/C Kilda, in conto aumento capitale Amincor», il che avrebbe dovuto far credere trattarsi non di un prestito fra le due banche a favore di Kaitas e Kilda, ma di un trasferimento disposto dagli stessi beneficiari a favore di sé medesimi.

In data 27 marzo 1977 si è reperito però il fiduciario (riputatamente richiesto all'Amincor nel corso di un anno e mai ottenuto) e quindi ora siamo in grado di definire l'impiego del prestito succitato. I fondi venivano ripartiti in proporzione di 1/4 a Kaitas, cioè Fr. Sv. 1.375.000, e 3/4 a Kilda, cioè 4.125.000 e con questi le due società sottoscrivevano l'aumento di capitale dell'Amincor conservando probabilmente la stessa proporzione.

Il 10-7-1972 l'Amincor effettuava un secondo aumento di capitale da Fr. Sv. 10 a 20 milioni, anche questo sottoscritto dalle due società Kaitas e Kilda, finalizzate, a loro volta, da Banca Unione tramite l'Amincor, con un apparente deposito alla banca svizzera di Fr. Sv. 10 milioni (prestito n. 3834 del 6 luglio 1972). Sulla conferma del prestito compare la medesima annotazione apposta sul precedente.

Anche per questa operazione si è reperito nel marzo 1977 il fiduciario stipulato tra Amincor e Banca Unione in data 6-7-1972, che assegnava i fondi nella proporzione precedentemente stabilita, di 1/4 a Kaitas, cioè Fr. Sv. 2.500.000, e 3/4 a Kilda, cioè Fr. Sv. 7.500.000, fondi che le due società avrebbero conferito all'Amincor quali mezzi propri.

L'ammontare complessivo dei fondi usciti dalla Banca Unione per gli aumenti di capitale si eleva a Fr. Sv. 15.500.000, in linea capitale. Il 12 giugno 1974 l'Amincor lanciava due telex alla Banca Unione ordinandole la chiusura anticipata dei due prestiti e l'accensione, pari valuta, di altri due (franchi svizz. 3.875.000+11.625.000 = 15.500.000) il tutto ovviamente senza movimento di fondi. Contemporaneamente venivano trasformati anche i relativi contratti fiduciari, sostituendo i beneficiari veri con la fantomatica società Arana.

Solo nel marzo '76 il liquidatore dell'Amincor inviava copia dei contratti fiduciari a favore dell'Arana S.A. di Panama, peraltro non firmati da Banca Unione, ma chiariva che in effetti gli importi di Fr. Sv. 5.500.000 e Fr. Sv. 10.000.000 erano stati utilizzati per il primo ed il secondo aumento di capitale dell'Amincor Bank.

Tali affermazioni inducevano a pensare che gli aumenti di capitale dell'Amincor fossero stati sottoscritti da Banca Unione e che quindi, più che di distrazione, si potesse parlare di acquisto di partecipazione bancaria estera senza le prescritte autorizzazioni.

L'Amincor però «appoggiava» le sue affermazioni su documenti contabili di Banca Unione dai quali sarebbe dovuto risultare che i pretesi depositi erano in effetti trasferimenti all'Amincor d'ordine e conto Kaitas A.G. e Kilda A.G. per gli aumenti del suo capitale.

L'autenticità dei documenti è dubbia: ciò perché gli originali delle contabili presso Banca Unione non recano tali indicazioni, mai usate nei rapporti fiduciari per la necessità evidente di non lasciare tracce di una falsa appostazione contabile. Figurando i depositi fiduciari tra i depositi a vista

presso banche, sarebbe stato assurdo lasciar circolare documenti dai quali fosse emerso che non si trattava di un deposito ma di un prestito a terzi utilizzato per l'acquisto di una partecipazione bancaria.

E' probabile quindi che l'annotazione «trasferito d'ordine Kaitas e Kilda A.G. per sottoscrizione dell'aumento di capitale dell'Amincor Bank» non figurasse all'origine e sia stata aggiunta poi sulla sola copia a mani dell'Amincor: tutto ciò ha una spiegazione logica.

E' nota la particolare sospettosità delle autorità di controllo elvetiche in ordine alle proprietà delle banche che operano in Svizzera e sono noti i limiti cui le banche possedute da stranieri sono assoggettate: l'Amincor era tra le sospettate e il gruppo Sindona doveva in ogni modo fuggire i sospetti, cosa che, diciamo sin d'ora, non è mai riuscito a fare.

Era necessario aumentare il capitale all'Amincor e in modo massiccio, addirittura quadruplicandolo: se la Banca Unione avesse sottoscritto direttamente l'aumento, i fulmini delle Autorità Federali sarebbero scattati e un normale (normale per l'Amincor) prestito fiduciario non avrebbe risolto nulla perché l'apparente deposito della Banca Unione avrebbe dovuto, senza rischio e pericolo della banca svizzera, esser versato a terzi e non all'Amincor!

Era doveroso quindi poter dire alle Autorità Federali chi versava gli importi per la sottoscrizione dell'aumento di capitale e doveva esser stata a tal fine decisa la «correzione» delle contabili di rimesa della Banca Unione all'Amincor, onde poter dimostrare alle autorità di controllo che la banca italiana aveva effettuato i versamenti... per conto... delle insospettabili Kilda A.G. e Kaitas A.G., «certamente» non italiane.

Esaurita fin qui l'analisi contabile delle operazioni finanziarie inerenti l'acquisizione e l'aumento di capitale dell'Amincor, cercheremo di formulare un'interpretazione dei complessi rapporti correnti tra il gruppo italiano e le banche e le società svizzere in argomento. Abbiamo motivo di ritenere che la Commissione Federale delle banche abbia sospettato che l'Amincor fosse controllata dal gruppo Sindona e che di conseguenza, abbia disposto la chiusura della filiale di Chiasso in data 25-8-1972. In effetti la Kilda era posseduta al 100% dalla Fasco A.G. mentre la Kaitas sembrava appartenere al sig. Raul Baisi.

Per ovviare a tale inconveniente, il Consiglio fu chiamato ad approvare la cessione di una quota di maggioranza delle azioni a società svizzere (o almeno apparentemente tali): in conseguenza la base societaria della banca venne trasformata come segue.

Si provvide a girare fiduciarmente le azioni in possesso della Kaitas e della Kilda, intestandole nella proporzione del 48% alla Helfin Holding e del 9% alla Zalikh Holding; il residuo 42% rimase intestato alla Kaitas.

Quest'ultima era sempre rappresentata da Baisi, anziano dirigente dell'Amincor divenuto esponente di Sindona nonché vice-presidente di società partecipate dall'Amincor (quali la Transvalor di Basilea, la Intrainvest di Basilea, la Banque de Titre di Ginevra), mentre la Helfin Holding era rappresentata da Armando Pedrazzini, il quale ricopriva le cariche di Presidente in Amincor, Transvalor, Intrainvest e Banque de Titre.

PRIVAT KREDIT BANK - ZÜRICH

Da ritornare o.p.
degnamente firmato

CONTRATTO FIDUCIARIO

fra

il proprietario del conto BANCA PRIVATA FINANZIARIA, Milano,

e

la PRIVAT KREDIT BANK, Grossmünsterplatz 9, Zurigo.

Il sottoscritto proprietario del conto BANCA PRIVATA FINANZIARIA, Milano, mette a disposizione della PRIVAT KREDIT BANK Zurigo, l'importo di

US \$ 250'000.— (US dollari duecentocinquantamila)

con l'ordine di utilizzarlo come segue:

la PRIVAT KREDIT BANK, Zurigo, accorderà un credito alla MONROVIA FINANCIAL CORPORATION, Monrovia, alle seguenti condizioni:

Ammontare massimo: US \$ 250'000.—

Tasso d'interesse: 10 5/8 % all'anno

Durata: "on call" con preavviso di 48 ore, a partire dal 21.1.1970.

La PRIVAT KREDIT BANK, Zurigo, figura unicamente come fiduciaria e non assume alcuna responsabilità né per il rimborso del capitale, né per il pagamento degli interessi. Mondimeno la PRIVAT KREDIT BANK, Zurigo, sorveglierà i pagamenti, esisterà gli estratti necessari e, a scadenza, rimborserà il capitale e gli interessi ricevuti dalla MONROVIA FINANCIAL CORPORATION, Monrovia, al conto BANCA PRIVATA FINANZIARIA, Milano.

Per il suo intervento la PRIVAT KREDIT BANK, Zurigo, addebiterà al conto BANCA PRIVATA FINANZIARIA, Milano, una commissione di 1/8 % all'anno, pagabile ad ogni scadenza degli interessi.

Zurigo, 21 gennaio 1970/w

BANCA PRIVATA FINANZIARIA

PRIVAT KREDIT BANK

Così è fatto un contratto fiduciario. Quello qui riprodotto riguarda l'operazione del 21-1-1970, descritta nel testo, tra Banca Privata Finanziaria e Privat Kredit Bank di Zurigo. La prima deposita presso la banca svizzera la somma di 250.000 dollari e lo stesso giorno, con questo documento firmato da Clerici e Negri, dà disposizione alla stessa di versare l'importo alla MOFI (Monrovia Financial Corporation) a proprio rischio e pericolo. Inutile sottolineare che l'operazione era ed è del tutto irregolare. Le norme valutarie allora in vigore — più miti di quelle attuali — prevedevano per tali tipi di reato sanzioni pecunarie fino a cinque volte l'ammontare dell'operazione. In altri termini, solo per questa prima modesta «tranche» di una delle tante operazioni poste in essere dalle banche di Sindona, l'ammenda prevista supera il milione di dollari. E poiché il reato non è addebitabile solo a quell'entità astratta e per giunta in dissesto che è la Privata Finanziaria ma è stato portato a compimento da persone vive, vegete e con beni al sole, come Clerici e Negri, anche questi dovrebbero esserne chiamati a rispondere. Ma non risulta che si sia cercato di ridurre per questa via il passivo fallimentare che, grazie ad operazioni come questa è finito per gravare sulla collettività. Chi deve rispondere di questa omissione? Altra osservazione. Ambrosoli, nella prima relazione da noi pubblicata, aveva sottolineato le responsabilità della banca svizzera. «Questo sistema — scriveva Ambrosoli — fu utilizzato per anni sia da Banca Unione che da Banca Privata Finanziaria: è degli amministratori e dei dirigenti di entrambe le banche la responsabilità delle distrazioni in tal modo poste in essere pure se con loro, occorre dirlo, hanno concorso anche gli esponenti delle banche che hanno accettato di effettuare tali operazioni... La Privat Kredit Bank, la Gutzwiller, la Banque Vernes e la Bankinvest hanno operato con leggerezza tale, sia stato per ottenere commissioni o per rapporti personali tra dirigenti, da renderle complici di coloro che con tale modo hanno tolto liquidità alle banche italiane provocandone il dissesto». Quale seguito ha avuto la denuncia di Ambrosoli? Alla liquidazione fu imposto di pagare a tambur battente tutti i debiti verso l'estero della banca di Sindona, senza distinguere tra obblighi effettivi e impegni fasulli. Altrimenti — così argomentò l'allora governatore Carli a difesa della decisione — la nostra immagine all'estero sarebbe uscita deteriorata dalla vicenda. E' troppo pretendere un'analoga determinazione nel perseguire così esplicite connivenze di banche estere in frodi valutarie contro il nostro paese? In caso contrario, la credibilità dell'estero, caro dottor Carli, non rischia di venir irrimediabilmente compromessa ai nostri occhi?

e quella
li altre
ente
ra e
ra e
nel pro
«spariranno anche lo-
«carabineros» (polizia ci-
essere
cedenti
ire parte
necessari

perazione
n un più
del
una
stema
ca ed
o della
a com
Argu
anni
anche
finanziare
della
Per me
essari,
o prive
ordin
368.000
tale
utilizza
ni Inter
ento del
ramente
ammin
semble
bre 1971
rso del
al 72, h
totale
ricarie
al poem
per a
a soci
esti col
ero util
ziare l'a
nti della
oto e r
semplic
ti» per
privati
Sindona
zioni
progr
quelli
LoEe ban
US 5 m
inabank
Libert
2.000 fa
tti alle
bero in
Argu
ta Fin
gnate
45 e
prestata
k con
fu
5 azion
0: una
fu in
stetà
e n.
il mon
e le co
i citan
a Fran
ia d'l
di altre
troni
Pierlu
estrane
azioni
si è
patik
poi me
parte
po qua
delle
un son
toli, s
podato
tezzu
Argu
a ar
dare

ra e porta via qualcuno.
«spariranno anche lo-
«carabineros» (polizia ci-

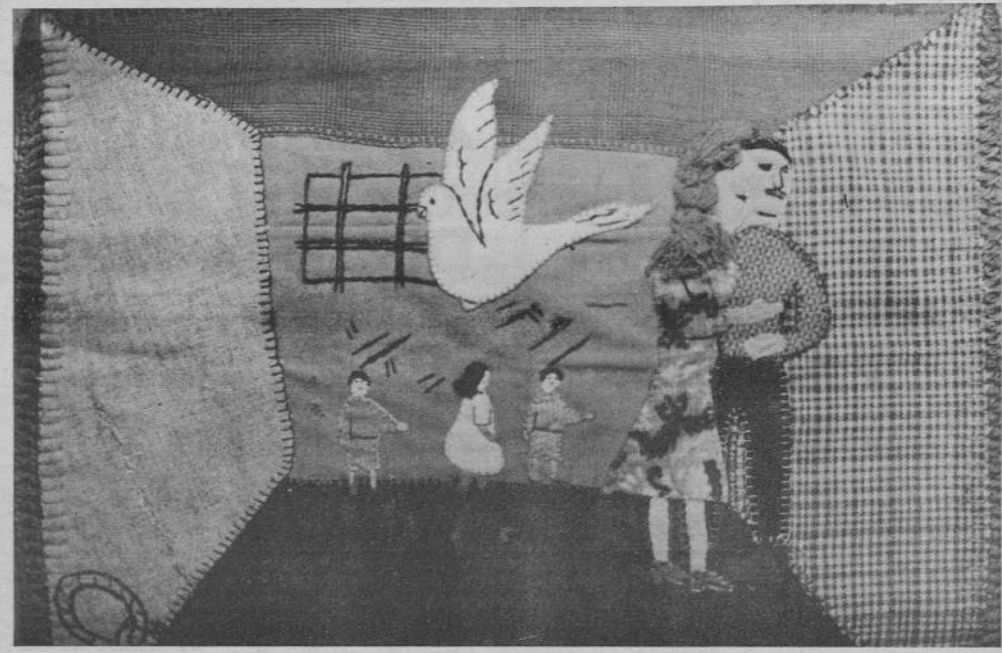
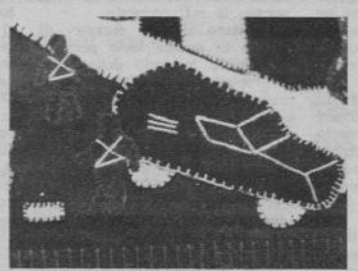
za forma di artigianato per espri-
faceva di bellissimi, aveva addi-
mosa in tutto il paese. Dopo il
denunciare la sofferenza di questi
mento, rinchiusi negli stadi e
non volevano vedere in galera
cominciando a confezionare «bor-
sbarre a ricamare, ma non per
ma per fare sentire ancora la

Argu
anni
anche
finanziare
della
Per me
essari,
o prive
ordin
368.000
tale
utilizza
ni Inter
ento del

amiglia sia sospettata dalla po-
lle, fratelli, figli si ritrovano in
ella poi divisi nei vari campi di
sterminate. La colomba bianca

Macchina

la gente la macchina
è come un ritornello:



Dai Cile in migliaia sono stati espulsi per decreto, molti sono partiti messi nell'impossibilità materiale di continuare a viverci. Altri sono scappati attraverso le ambasciate dei paesi stranieri. «Torreranno un giorno?» è la domanda ricamata su questo «bordados»

Passa una macchina nera e un uomo cade sulla strada colpito da un proiettile. Una donna cilena ha nascosto questo foglietto nel suo ricamo «Qui voglio denunciare le ingiustizie che si commettono in Cile dall'11 settembre 1973. Questa è una sparatoria che ha avuto luogo nella mia borgata»

Questo paginone è stato curato da Marina, impaginato da Milton e le foto sono state riprodotte da Maurizio



(1)

Polo chimico di Augusta: una lunga striscia di fabbriche che si estende per oltre 30 chilometri di lunghezza e 10 di larghezza, in una rada famosa un tempo per la sua bellezza e pescosità, ora per essere la più nociva d'Italia.

In questo lungo rettangolo è concentrato il 33% della lavorazione di derivati del petrolio, ed il 40% di produzione di normal paraffina a livello nazionale. Altri prodotti: materie plastiche; fertilizzanti, cloro, ammoniaca, ecc.

L'etilene, che pure in parte ora è prodotto dalla Montedison, sarà tra poco esclusiva assoluta in tutta la Sicilia di un enorme «cracking» che distillerà i derivati del petrolio nelle sue varie componenti. La ditta che ne rappresenta la proprietà si chiama Icam, al 60% Montedison e 40% Anic (capitale Eni). La produzione sarà mastodontica: 600 mila tonnellate annue, una quantità che gli esperti definiscono superiore alla stessa domanda di mercato.

Si prevede che quando entrerà in marcia (all'inizio del prossimo anno) verranno automaticamente chiusi il CR1, il CR2, e il CR-14 della Montedison e buona parte della produzione di Gela. Il «cracking» è stato costruito quasi interamente con i contributi dello stato, a partire dal '74. Erano stati promessi

3.000 posti di lavoro. L'impianto super automatizzato occuperà 150 operai e tecnici, e renderà «esuberanti» circa 200 operai della Montedison, e altri 400 all'Anic di Gela.

Ultima precisazione: lo stesso impianto è già scoppiato a Brindisi nel '77 e a Marghera nel '79, per sovraccarico di lavoro e mancanza di manutenzione. Per produrre energia ormai insufficiente, si sta, inoltre, completando una nuova centrale Enel, che spargerà nell'aria altre 240 tonnellate giornaliere di anidride solforosa. Questa zona, com'è noto è stata recentemente al centro di una vistosa polemica. Un anno e mezzo fa, per l'alto tasso d'inquinamento (e per la volontà di insediare nuove industrie) un intero paese di 100 famiglie, a Marina di Mellilli, è stato letteralmente deportato in altre zone.

I pesci, inoltre, da alcuni anni avevano cominciato a diradare. Ma il caso salì all'onore della cronaca, con una prima moria nel '77: tonnellate di pesce veniva rinvenuto morto, galleggiava sull'acqua, ricoperto da una sostanza gelatinosa. Il fatto diede occasione alla convocazione di numerosi convegni scientifici, che si conclusero con un nulla di fatto. Poi due mesi fa, l'episodio si ripeté ingigantito: nella rada circostante le fabbriche vengono pescati circa 500 tonnellate di pesce morto.

Il comandante della capitaneria del porto di Augusta, revoca il permesso alle aziende di scaricare in mare, ma viene immediatamente trasferito.

Ci prova poi il pretore Condorelli. Nell'impossibilità di arrivare presto a stabilire le cause della moria di pesci (le uniche reti di rilevamento sono in pos-

Augusta - Priolo:

Dentro e fuori «la pattumiera d'Europa»

sesso della Montedison e l'istituto di igiene e profilassi di Siracusa, non solo non ha mai fatto prelievi e analisi, ma non ha nemmeno l'attrezzatura necessaria), segue la strada del controllo dei permessi di agibilità delle industrie. Risultato: nessuna azienda ha mai avuto il permesso. Semplicemente non l'ha mai chiesto e a nessuno è venuto in mente di controllarlo.

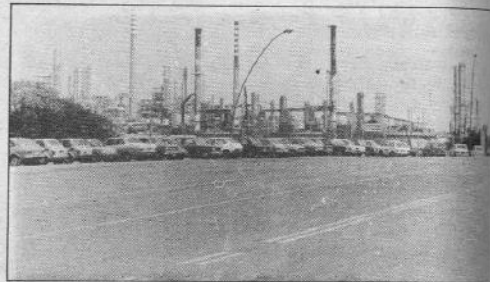
Per questo sono ora indiziati di reato i dirigenti della Montedison, Liquichimica, Esso; esponenti del comune di Augusta e Siracusa, della provincia, della Regione, il medico provinciale ed altri per «inquinamento» atmosferico e marino, «omissione di atti d'ufficio», ecc. Ma quello che finora è emerso è solo la punta di un iceberg.

In tutta la zona il mare è stato praticamente ucciso: almeno l'85% dei pesci e della vegetazione marina sono scomparsi. E i pescatori sono costretti ad andare a lavorare oltre 6 miglia dalla costa.

I residui scaricati a mare hanno formato un manto in superficie che impedisce l'assorbimento di anidride carbonica e carbonati, necessari alle piante marine.

Senza contare, naturalmente l'immissione in mare di sostanze biodegradabili, che si combinano, cioè, con l'ossigeno disciolto in acqua, provocando il progressivo soffocamento di ogni essere vivente.

Nell'aria si formano spesso nubi di anidride solforosa e ammoniaca che ogni tanto danno luogo ad una velenosa precipitazione atmosferica. Le sostanze evaporate in aria (anidride solforosa e solforica, acido ni-



trico e vapori nitrosi, cloro e ammoniaca) hanno letteralmente bruciato le foglie della vegetazione circostante, causandone spesso il soffocamento.

Abbiamo deciso, dunque, di venire in questa zona per documentare lo stato delle cose. I problemi a complicare la situazione sono molti: intanto essendo le aziende fuori-legge, non rientrano nella legge Merli, ed il giorno 22 (probabilmente), il pretore dovrà ordinare il sequestro degli scarichi, con le conseguenze che questo potrà avere sull'occupazione. Ci sono poi le contraddizioni interne agli operai, rese più acute dall'ultimo incidente mortale al PRI della Montedison: può davvero

convivere una produzione «a morte» con l'ambiente costante, il diritto a vivere e a lavorare degli abitanti della zona, dei padri? Ci sono poi i grandi aiuti chimici, decisi a conservare la pelle della gente come un pezzo di stoffa, e a neutralizzare ogni spinta al cambiamento. C'è poi il sindacato, diviso in tentazione ad avere un'occupazione, e la povertà di sua iniziativa sul terreno di qualità della vita. Noi intendiamo documentare tutto questo con dati ed interviste. Un momento riserveremo di farlo a fine. (Continua).

(A cura di Beppe Calogero Venturi)



Augusta - Momenti della manifestazione contro l'inquinamento. Vengono offerte bottiglie con l'acqua marina bevibile al Comune

Lo sciopero indetto ad Augusta? Certo che l'abbiamo boicottato. Il sindacato si è trovato di fronte ad una manovra politica, capeggiata dal sindaco (Santanello, DC), che voleva cavalecare la tigre dell'emotività. Il suo discorso in sostanza era: «Siccome la situazione è drammatica, mettiamo tutti in cassa integrazione e torniamo all'agricoltura». Una logica demagogica e irrazionale che come sindacato abbiamo voluto isolare.

Anche nel lavoro del pretore Condorelli abbiamo visto un pericolo, dato che in una intervista rilasciata al «Corriere della Sera» parlava di cassa integrazione, come male minore.

Gli chiediamo se di fronte ad un rischio così grande, il sindacato non dovrebbe essere meno rigido.

«La situazione è difficile — risponde — c'è un grosso inquinamento atmosferico causato soprattutto da anidride solforosa. C'è un inquinamento marino, dovuto alla mancanza di depuratori. C'è soprattutto pericolo di lavoro in fabbrica, a causa di una manutenzione ridotta dell'impianto della Montedison. Ma alla fine bisogna essere realisti. Qui sono le fabbriche e ce le dobbiamo tenere, anzi svilupparle. Io sono convinto che si può avere un'industria chimica (pulita) ed un ambiente sano.

Certo andremo alla lotta sulla questione dell'ambiente, ma sia chiaro, rifiutando il falso dilemma «o salute, o occupazione».

(Foto di Antonio Calò)

«Si può avere l'industria chimica (pulita) ed un ambiente sano»

Intervista al segretario prov. CGIL di Siracusa Nino Consiglio

Nino Consiglio, 35 anni circa, ha tentato di fondare nel '68 il gruppo del «manifesto» dentro al PCI di Siracusa, rientrando poi nei «ranghi» ha ricoperto fino ad un anno fa incarichi di dirigente a livello provinciale, da quando è stato eletto segretario provinciale Cgil.

«Il sindacato — ci dice — non ha scoperto adesso la lotta alla nocività e per la difesa dell'ambiente. Anche recentemente ci siamo mossi rispetto alle autorità nella direzione di far rispettare le leggi antinquinamento. Il 3 ottobre alla regione, per esempio si è discusso della costruzione di un impianto di depurazione biologica dei fumi. Rispetto alle aziende abbiamo da tempo sollecitato un incontro per

discutere della depurazione delle acque scaricate a mare. Lo ostacolò l'abbiamo trovato con la regione che ci ha sempre sistematicamente tagliato fuori dagli incontri.

Quello dell'inquinamento, dicevo, è un problema vecchio. Era stata fatta una legge regionale (prima che si parlasse della legge Merli) per i depuratori, ed è stata ignorata. Sono stati stanziati dalla regione 55 miliardi, tre anni fa, per il risanamento degli impianti ed i soldi sono spariti.

Non è vero che il sindacato è in ritardo, anche questa è una notizia, montata ad arte, prima di parlare bisogna anche guardare al modo in cui è sorta questa zona: corruzioni, per avere irregolarmente il permesso di costruire fabbriche. Una logica industriale di rapina, anche perché produrre in Sicilia comporta

facilitazioni notevoli.

Per quanto riguarda l'inquinamento gli accordi c'erano. Nell'agosto scorso sono stati stanziati altri 10 miliardi per la costruzione di depuratori consorziati. Inoltre la legge n. 37 del 3 luglio '77 imponeva alle aziende l'allungamento dei tempi di scarico delle sostanze residue, per diluirne la concentrazione in mare.

Si accalora mentre gli facciamo varie contestazioni. «Certo che l'inquinamento è continuato ad aumentare, ma il problema è a monte: anche ammesso che si ottenesse il completo rispetto delle leggi vigenti, è la stessa concentrazione delle aziende, tutte costruite nella stessa zona, a far superare comunque i limiti di pericolosità. Non va dimenticato che in 30 chilometri sono concentrati 15 mila operai e 200 mila abitanti.

L'8

Sen

Sul
to, d
pianu
le su
tanti
si al
colleg
camp
dei
saltat
— e
Charl
case.
Nes
quest
di og
come
bomb
ficina

Alla
Ris
Cac

«C
di a
per i
to qu
quelli
per
amic
ficio
base
sta d
gni c
cupat
di ce
a ve
è so
in cu
tro i
Presi
Rispa
sunzi
ultim
vocat
dell'
to a
ticol
berat
ressa
ha d
subir
dal F
ferise
balbe
ti pa
moli
prod
come
Ecom
far a
coltà
amm
esser
rito
dagli
sa: d
so a
mia
della
— a
F. C
claf
dell'

L'8 settembre per l'esercito italiano non finisce mai

Se salta la polveriera l'ufficiale scappa a casa

Sempre più chiare le colpe criminali della strage di Tauriano

Sulla destra del Tagliamento, dove il fiume si apre sulla pianura friulana, Spilimbergo e le sue frazioni: diecimila abitanti in una serie di case che si allungano sulle strade che collegano i vari paesi. Tra i campi di granturco, la ditta dei fratelli Rovina — quella saltata in aria venerdì scorso — e la polveriera di Forte Charley, quasi a ridosso delle case.

Nessuno ha spiegato come questo sia possibile, a dispetto di ogni misura di sicurezza e come poteva accadere che «le bombe che arrivavano nell'ufficio venivano spesso accata-

state le une sulle altre all'aperto, come capitava e magari restavano lì per giorni, sotto il sole e la pioggia», come dice Giovanni che lavorava fino a settembre alla Rovina (quando si è licenziato visto che nulla cambiava) aggiungendo che «le bombe e il tritolo vengono sbattuti qua e là nei sacchi e nelle casse, come se si trattasse di patate. La roba veniva accatastata come capitava in cantine in cui nemmeno i fili elettrici erano isolati».

La strage poteva essere ancora più terribile se, invece di 50 quintali di tritolo, fossero esplosi anche gli altri 350 acca-

tastati nelle cantine di un vicino edificio: lo scoppio avrebbe raggiunto la Provesani che si trova poco più in là e fa lo stesso lavoro.

Un altro capitolo si è aggiunto nel frattempo a quello delle responsabilità: per un chilometro intorno alle profonde buche lasciate dall'esplosione ci sono campi disseminati di bombe inesplose, ma l'esercito fino a domenica scorsa non ha preso nessuna iniziativa, lasciando un gruppetto di carabinieri a presidiare invano la zona.

Per tutto sabato notte e domenica mattina decine di per-

sone hanno visitato i bordi del cratere, attraversando i campi, raccattando pezzi di bomba a mo' di souvenir. Del resto quegli stessi ufficiali che dovevano coordinare le operazioni sono fuggiti a casa dopo lo scoppio «per salvare la famiglia», salvo poi farsi rivedere tre ore dopo al campo degli artiglieri di Vacile, o telefonare: «Non è successo niente, state calmi», quando invece c'era ancora pericolo di esplosioni. E i soldati? Sono rimasti sbandati: chi vicino ai camion pronti ad uscire, chi a giocare a calcio tra i vetri rotti.

Roma - Pretura del lavoro

100 disoccupati processano le clientele DC

Alla sbarra il presidente della Cassa di Risparmio (neo promosso all'Italcasse) Cacciafesta

«Conferma, sig. Cacciafesta, di aver avvocato a sé i poteri per amministrare ma soprattutto quelli per corrompere: tanto quelli dell'ufficio immobiliare per affittare appartamenti ad amici, quanto quelli dell'ufficio personale per farsi una base clientelare?» Quando questa domanda, posta dai compagni che difendono i 100 disoccupati, dopo un fuoco di fila di contestazioni, è stata messa a verbale dal Pretore, un gelo è sceso nell'aula affollatissima in cui si svolgeva la causa contro il sig. Remo Cacciafesta, Presidente DC della Cassa di Risparmio, per la mancata assunzione degli «idonei» dell'ultimo concorso. Il «lido» avvocato di Cacciafesta, Matteo Dell'Olio, dopo aver fargli un articolo del codice, ed essersi inalberato come se fosse più interessato del diretto interessato, ha dovuto inghiottire la bile e subire la domanda, ammessa dal Pretore Ernesto Rossi. «Preferisco non rispondere» — ha balbettato Cacciafesta — «i fatti parlano da soli...». E vediamo quali sono questi fatti: il prode fantafiano di ferro (che come Preside della Facoltà di Economia e Commercio usava far appaltare lavori per la Facoltà a Società da lui stesso amministrata, es. SEDA) può essere considerato un benemerito nella lotta, portata avanti dagli Enti pubblici come la Cassa di Risparmio, contro il caso-cassa: ha assegnato un lussuoso appartamento in via Accademia dei Virtuosi al Direttore della Banca d'Italia Volpe, uno — ancora più bello — in via F. Cesi al proprio figliuolo «Cacciafestino», uno alla segretaria dell'Università, uno per uno ad

un Consigliere della Cassa e al figlioletto, uno ad un Sindaco della Cassa, uno all'avv. Romano, parente di un consigliere di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Rieti, uno... basta per favore! Gli altri non ha avuto il tempo di darli perché passato all'Italcasse dove si distribuisce di più e meglio.

Quanto, poi, alle assunzioni, il suo arrivo ha segnato la condanna alla disoccupazione per 144 «idonei» verso i quali la Cassa aveva già preso l'impegno di assunzione solo perché il Cacciafesta non aveva gestito lui il concorso, svoltosi prima del suo arrivo alla Cassa. E in udienza il DC ha «confessato»: si è dichiarato disposto — su precisa domanda del Pretore — a favorire i giovani disoccupati, purché si adattassero a fare il concorso! «Ma allora le esigenze di assunzione esistono!» hanno urlato i 300 lavoratori presenti in aula. E al Cacciafesta non è rimasto che andarsene sotto il peso di questa non indifferente «gaffe» che contraddice tutta la tesi difensiva della Cassa.

Iniziato il processo per l'assassinio di Zibecchi

Inchiesta Vescovio:

Confronto negativo per Rosanna Auriggemma

E' accusata dell'irruzione nello studio del deputato del PSDI Di Giesi

Roma, 16 — Si avvia alla chiusura con il rinvio a giudizio degli imputati l'inchiesta sul casolare di Vescovio, all'interno del quale i carabinieri oltre a sequestrare un certo quantitativo di armi scoprirono una stanza insonorizzata adibita per i sequestri di persona. Il giudice istruttore D'Angelo che ha condotto l'inchiesta, fino a questo momento ha interrogato un certo numero di imputati tra cui Rosanna Auriggemma, arrestata in seguito ad una chiamata di correo degli unici tre imputati rei confessi: Ina Maria Pecchia ed i cugini Pietro e Giampiero Bonano. Rosanna Auriggemma oltre ad essere accusata di partecipazione a banda armata (reato che viene contestato a tutti gli imputati) è stata anche accusata di tentato omicidio nei confronti di Vittorio Morgera, capo del personale del Poligrafico dello Stato — ferito alle gambe nell'aprile del '77 — e dell'irruzione nello studio del deputato del PSDI Michele Di Giesi avvenuta il 10 novembre 1976. Entrambe le azioni furono rivendicate dalle UCC. L'irruzione nello studio di Di Giesi, fu però

frutto di un equivoco, come ammisero implicitamente le stesse UCC, che nel comunicato di rivendicazione indicano un altro obiettivo: quello reale era la perquisizione della sede dell'Aiac (Associazione di assistenza dei consumatori) e del centro «Luigi Sturzo», legati alla destra DC: il ruolo della Auriggemma in questa azione, secondo l'accusa, era quello della donna del comando che, entrata con un pretesto nell'appartamento di una vicina del deputato, tagliò i fili del congegno elettrico per l'apertura del cancello dello stabile, permettendo così al comando di penetrare nello studio di Di Giesi. Messa a confronto con la vicina del deputato del PSDI, Rosanna Auriggemma non è stata però riconosciuta: il giudice in ogni caso si è riservato altri accertamenti.

Intanto nell'inchiesta sui «fiancheggiatori» continuano da parte del giudice istruttore impostato gli interrogatori degli ex militanti di Potere Operaio: ieri mattina è stato interrogato per la seconda volta in tre giorni l'architetto Alberto Magnaghi di Milano.

Milano, 15 — E' iniziato il processo per la morte di Gianino Zibecchi, morte che avvenne in circostanze per nulla oscure il 17 aprile 1975. Alla sbarra, imputati di concorso in omicidio colposo aggravato, il carabiniere Sergio Chiarieri e due dei suoi superiori, il tenente Gambardella ed il capi-

tano Gonella. Effettivamente presente in aula solo il primo, dato che il secondo ha presentato certificato medico che attesta la malattia della moglie ed il capitano è all'estero per servizio (circola voce che faccia attualmente parte dei servizi segreti).

Notizie in breve

MALTEMPO NEL NORD ITALIA. Due morti e tre dispersi in val d'Ossola, allagamenti in tutto il Piemonte e in Friuli, grandi danni alle località intorno al lago Maggiore, acqua alta a Venezia. Questi gli effetti dell'ondata di maltempo che da domenica ha colpito le regioni italiane.

OGGI E' GIA' UN ANNO CHE WOUTJLA E' PAPA.

MANIFESTAZIONE DEI LABORATORI del gruppo petrolifero Mach ieri all'aeroporto di Fiumicino.

Alcune autocisterne sono state parcheggiate sulle strade di fronte alle aerostazioni nazionali ed internazionali. I lavoratori della Mach, che manifestano per sollecitare una soluzione per i problemi di approvvigionamento della società, distribuiscono ai passeggeri volantini nei quali spiegano i motivi della protesta.

NUOVO RINVIO PER LA CIVILIZZAZIONE dei controllori del traffico aereo. Immediato lo sciopero articolato a livello nazionale, a partire dai voli aerei milanesi. Molti i voli cancellati e gravi ritardi negli orari.

SCIOPERO AUTOFERRO-TRANVIARI. Questi sono gli orari di attuazione degli scioperi degli autoferrottranvieri nelle regioni per i servizi urbani: **Trentino-Alto Adige:** Bolzano è stata esentata dallo sciopero mentre a Trento la astensione viene fatta dalle 4,45 alle 10; **Toscana:** dalle 9 alle 14; **Friuli-Venezia Giulia:** dalle 10 alle 14; **Umbria:** dalle 13,30 alle 17,30; **Abruzzo:** dalle 11,30 alle 14 e dalle 20 alle 23,30; **Lazio:** dalle 10,30 alle 14,30; **Sardegna:** lo sciopero sarà fatto per 24 ore mercoledì 17 ottobre; **Calabria:** dalle 5 alle 9; **Sicilia:** dalle 12 alle 16; **Puglia:** dalle 12 alle 16; **Lombardia:** dalle 10 alle 14; **Emilia-Romagna:** dalle 8 alle 12; **Marche:** dalle 11,30 alle 15,30; **Campania:** dalle 9 alle 13; **Liguria:** dalle 20 alle 24; **Veneto:** dalle 5 alle 8; **Piemonte:** dalle 17,30 alle 21,30.

350.000 ALLE URNE al momento di andare in macchina non conosciamo ancora i dati delle elezioni amministrative che si sono tenute in numerosi comuni. L'unico dato certo è la diminuzione dei votanti. Complessivamente si è scesi dall'89,9 al 85,2. A Pordenone la percentuale è stata complessivamente dell'86,16 per cento degli iscritti nelle liste elettorali. Nelle precedenti elezioni comunali la percentuale dei votanti era stata del 93,1 per cento. A Lecco (Como) i votanti hanno raggiunto complessivamente il 90,3 per cento contro il 95,0 per cento delle precedenti elezioni. A Cesenatico (Forlì) la percentuale dei votanti riferita alla chiusura delle operazioni di votazione è stata del 91,9 per cento, rispetto al 97,1 delle percentuali elezioni.

Pertini, Tito. Il giorno dopo

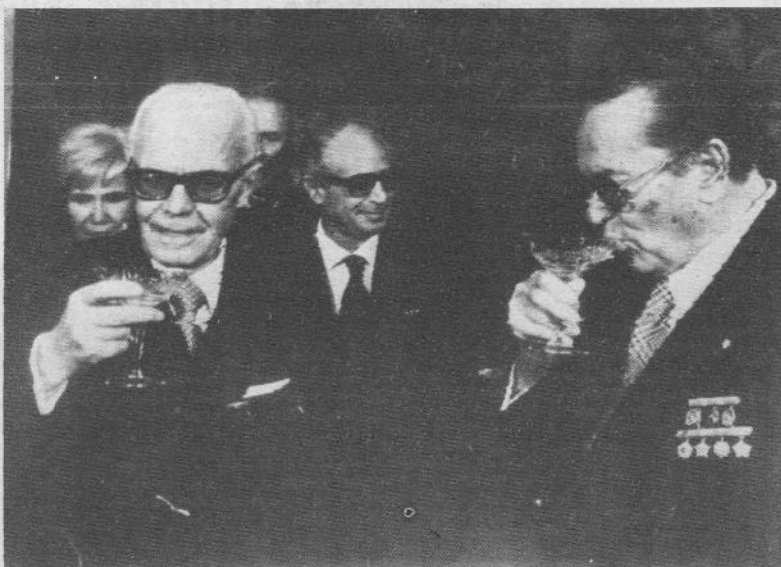
(dal nostro inviato)

Dubrovnik, 15 — Che cosa si attendevano gli jugoslavi dall'incontro fra Tito e Pertini? Soprattutto la sanzione — e la dimostrazione pubblica — dei rapporti « esemplari » che corrono tra i due paesi, in particolare dopo la sigla del trattato di Osimo.

Poiché la Macedonia è una delle sei repubbliche federate della Jugoslavia qualcuno teme che la questione diventi un pretesto fra gli altri possibili e futuri tentativi di sbaraccare l'attuale collocazione jugoslava. Altri ce ne sono, nelle differenze tra le nazionalità interne, nella incertezza dei nuovi legami internazionali dell'Albania, negli sviluppi di paesi come l'Ungheria o la Romania stessa, che dei vicini orientali è quello che con la Jugoslavia va più d'accordo. E anche nel troppo lento incremento della diversificazione dei rapporti economici con l'estero, che contribuisce a una situazione economica tutt'altro che florida, e a una forte dipendenza dagli scambi con la URSS (che resta il primo partner della Jugoslavia, seguita dalla Germania Federale, mentre al terzo posto c'è l'Italia). Il realismo diplomatico sa in ogni modo che l'indipendenza della Jugoslavia è garante attiva della distensione, ma ne è anche il pegno. E lo è sempre stato nel dopoguerra, da quando la forza del suo passato partigiano e la fermezza dei suoi dirigenti l'hanno sottratta al ruolo di frangia esterna del blocco sovietico che avrebbe dovuto competere — complementare a quello dell'Italia nei confronti della Nato.

Non fa meraviglia che, così stando le cose, dei problemi particolari aperti fra Italia e Jugoslavia in questo incontro non si sia parlato, o se ne sia parlato solo per affermare un metodo. In passato, la questione particolare di Trieste e dell'Istria ha condizionato le relazioni generali fra Italia e Jugoslavia; da oggi la questione di Trieste è considerata un aspetto particolare, e più specificamente italiano, delle buone relazioni generali fra i due paesi. Posizione che non sarebbe né sbagliata né rischiosa, se in Italia si sentisse la responsabilità ancora maggiore che ne deriva nei confronti delle reali difficoltà e dei sentimenti di ingiustizia sollevati a Trieste da alcuni aspetti del trattato di Osimo.

L'esempio era indirizzato ad altri paesi confinanti, nei confronti dei quali le cose non vanno altrettanto bene; la Bulgaria soprattutto, accusata di aver « bulgarizzato » d'ufficio la minoranza macedone entro i propri confini, e di considerare l'intera Macedonia una « espressione geografica ».



Se questa lezione di « esemplarità » nel rapporto fra paesi confinanti era il fine principale da parte jugoslava, con una corrispondenza calorosa e allora entusiasta nel nostro presidente della Repubblica, un secondo elemento ha assunto un peso rilevante soprattutto da parte italiana, e soprattutto, a quanto è sembrato, per il punto del nostro ministero degli Esteri: l'asserzione sottolineata del vincolo (definito di volta in volta « non contraddizione », « aggancio », « complementarietà », « dialettica » ecc.) tra equilibrio delle forze militari, sicurezza, e distensione. Ovviamente in parte, per altrettanta parte equivocamente, questa sottolineatura richiamava il problema più scottante oggi in Europa, e cioè l'imminente decisione circa l'installazione nei paesi europei occidentali (Italia compresa) dei Pershing 2 e Cruise, cosiddetti di media gittata (e comunque capaci di colpire l'Unione Sovietica). In una specie di gioco delle parti, dai partecipanti più o meno parte-

cipi, Malfatti ha esposto un vecchio principio (e certo discutibile) per poterne ricavare una applicazione nuova, ed i suoi interlocutori hanno risposto sì al principio, anche se è più dubbio che siano pronunciati sull'applicazione. Quanto a Pertini, ammettendo, come era ovvio, che del problema si era accennato, non ha detto altro che esso non è di competenza del parlamento italiano, ciò che, se fosse rispettato, non sarebbe poco.

Ancora dell'impronta che Pertini ha dato alla visita, sottolineando, quando occorre, di parlare a titolo personale, va rilevata, assai più che la speculazione su qualche predilezione di politica interna o troppo scontata, o troppo immaginaria, una accentuazione questa sì originale della fiducia e dell'apprezzamento ideale prima ancora che politico per la posizione del non allineamento. La decisione sulla periodicità almeno annuale degli incontri bilaterali fra i ministri degli Esteri, l'invito jugoslavo a una con-

sultazione preliminare alla conferenza di Madrid dell'anno venturo sullo « stato della distensione », sono del resto possibili passi concreti verso una iniziativa comune fra i due paesi — anche se il terreno iniziale, quando si applica alla politica estera italiana, suona comicamente. Nella stessa direzione avrà interesse il previsto viaggio di Tito in Italia, che sarà preceduto, nel febbraio prossimo, dalla visita del ministro degli Esteri jugoslavo Vrhovec.

Alla fine della visita a Dubrovnik, tirando le somme, Ghirelli, portavoce di Pertini, ha spiegato che l'incontro era stato storico-politico più che politico-pratico. Sotto l'influenza recente e difficilmente cancellabile della cucina serba, si potrebbe dire che non è andata male: anfitrione e invitato erano signori; del menu si sono occupati i cuochi, che ci hanno infilato anche qualche boccone indigesto.

A. S.



In Turchia la tornata elettorale parziale di domenica, contrassegnata da sanguinosi scontri che hanno causato 5 morti, si è risolta a favore della destra di Demirel. Il primo ministro in carica, il socialdemocratico Ecevit, secondo fonti a lui vicine, avrebbe l'intenzione di rassegnare le dimissioni, portando così il paese ad elezioni politiche anticipate.

Con due spettacolari retate della durata di 48 ore la polizia spagnola ha annunciato di avere arrestato domenica il quartiere generale del Grapo, l'organizzazione terroristica che ha già rivendicato un centinaio di attentati e una cinquantina di assassinii politici.

Il presidente della Repubblica siriana Assad è partito ieri alla volta di Mosca, per una visita ufficiale di « amicizia » di due giorni in Unione Sovietica.

Le truppe vietnamite di stanza in Cambogia appoggiate dall'artiglieria pesante, da mortai e carri armati, si sono spostate ieri verso la parte Nord-Ovest del paese dove hanno cominciato a bombardare le posizioni fortificate degli « khmer rossi » alla frontiera thailandese. Si prevede un ulteriore afflusso di profughi in Thailandia nella misura di oltre 10.000.

In Portogallo, con una serie di digiuni, occupazioni simboliche di università a Lisbona e Coimbra e in una chiesa di Oporto, intellettuali, studenti, simpatizzanti sono mobilitati in solidarietà con una ventina di detenuti del Partito Rivoluzionario del proletariato scesi dal primo ottobre in sciopero della fame e attualmente in condizioni « precarie ». Fa questi ultimi i due dirigenti del PRP Isabel Do Carmo e Carlo Antunes.

Contrariamente a quanto fecero nel '76 gli ex premiers Miki e Fukuda, il primo ministro giapponese Ohira ha dichiarato di non intendere dimettersi dalla carica nonostante si consideri responsabile della flessione elettorale di una settimana fa. Ha rinviato la partita con i suoi avversari nel PLD alla prossima tornata elettorale estiva.

La Pravda attribuisce con un corsivo intitolato « agitare le spade è segno di impotenza », ai « falchi americani » l'intenzione di usare l'esercitazione dei marines in corso nella base cubana di Guantanamo per ostacolare il processo di distensione fra URSS e USA.

Afghanistan: si allarga la rivolta. Amin in difficoltà

Londra, 15 — Il quotidiano inglese « Daily Telegraph », in una corrispondenza dalla capitale afgana Kabul riferisce di un forte ampliamento della rivolta in corso contro il regime filosovietico di Amin e che lo stesso neo presidente afgano si trova in seria difficoltà, non avendo affatto risolto la situazione nel paese entro i 30 giorni dal suo insediamento col colpo di stato che ha estromesso il defunto Taraki, come aveva promesso. Secondo il giornale infatti circa un milione di musulmani « Tajik », che si trasferirono nelle zone settentrionali del paese dopo la rivoluzione russa del '77, si sono uniti ai ribelli. Inoltre il giornale dà notizia che un altro gruppo di musulmani « hazaras » forti di 180 mila uomini avrebbero chiesto al Pakistan e all'Iran aiuti di medicinali e cibo. Infatti il governo ha bloccato ogni rifornimento nelle zone dove gli hazaras vivono, essendosi rifiutati di deporre le armi contro il regime di Amin. La resa di una brigata di fanteria afgana a Sadabad, appena a una cinquantina di chilometri da una base militare sovietica ha infine inferto un colpo al morale del governo di Kabul. Oltre 100 soldati sono stati uccisi a Shaikot e numerosi carri armati e altri mezzi corazzati sono stati distrutti dai ribelli che hanno occupato la città.

LOTTA CONTINUA

**SI, LA SITUAZIONE È PRECARIA
OGGI SONO ARRIVATI DA:**

Luzzano (Bergamo): Flavio Chiotelli, per la terza volta, 10.000; BRESCIA: Carlo Porro, Marisa Zagnagali 25.000; TORRE ANNUNZIATA (Napoli): Francesco del PCI 20.000; CALMAGO (Milano): Per la sopravvivenza del giornale da parte di alcuni lavoratori della Delchi di Villasanta 40.000; ROMA: Vincenzo dell'Alitalia 8.000; ROMA: Antinucleare 20 mila; ROMA: Robo che è venuto da Torino 5.000; ROMA: Natalia 10.000; BOSCO: Calicigno Rocco 7.000; ASSANO SAN PAOLO (Bergamo): Davide Testa, Un'altra botta perché ora importante è esistere 120.000.

TOTALE	265.000
TOTALE PRECEDENTE	45.189.571
TOTALE COMPLESSIVO	45.454.571

**MA RIMANGO OTTIMISTA. IN UNA RIUNIONE
ABBIAMO DECISO DI RACCOGLIERE
*1000 milioni***

